

Daniele Sacco
Alessandro Tosarelli

LA FORTEZZA DI MONTEFELTRO

San Leo: processi di trasformazione
archeologia dell'architettura e restauri storici

ArcheoMed



Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
Collana dell'Insegnamento di Archeologia Medievale
Monografie III - 2016



All'Insegna del Giglio

ArcheoMed

Monografie di ricerca scientifica dell'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

Certificazione scientifica delle opere

La collana utilizza un processo di referaggio a cui vengono sottoposte le monografie e di cui sono responsabili il Comitato di Direzione ed il Comitato Scientifico. Le relazioni di referaggio sono conservate presso l'Insegnamento di Archeologia Medievale.

Comitato di Direzione

Anna Lia Ermeti (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

Gérard Giuliato (Université De Lorraine)

Daniele Sacco (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

Comitato Scientifico

Direttore scientifico: Anna Lia Ermeti. Collaboratori: Michele Asolati (Università degli Studi di Padova), Rodolfo Coccioni (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), Gérard Giuliato (Université De Lorraine), Simonetta Minguzzi (Università degli Studi di Udine), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Olivia Nesci (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), Daniele Sacco (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), Marco Sannazaro (Università Cattolica del Sacro Cuore Milano).

ArcheoMed Monografie

I

ERMETI A. L., SACCO D. (a cura di), 2006, *Il Castello di Monte Copiolo nel Montefeltro. Ricerche e scavi 2002-2005*, «ArcheoMed», I, collana di studi dell'Insegnamento di Archeologia Medievale, Pesaro.

II

ERMETI A. L., SACCO D. (a cura di), 2007, *Archeologia del paesaggio medievale nel territorio di Casteldelci - Montefeltro: indagini 2005-2007*, «ArcheoMed», II, collana di studi dell'Insegnamento di Archeologia Medievale, Pesaro.

III

SACCO D., TOSARELLI A., 2016, *La fortezza di Montefeltro. San Leo: processi di trasformazione: archeologia dell'architettura e restauri storici*, «ArcheoMed», III, collana di studi dell'Insegnamento di Archeologia Medievale, Pesaro.

ArcheoMed Cataloghi e Guide scientifiche

I

SACCO D. (a cura di), 2010, *Museo Archeologico "Uguccione della Faggiola". Guida all'allestimento*, «ArcheoMed - Cataloghi e guide scientifiche», I, Pesaro.

II

SACCO D., 2013, *Da Pisaurum a Pesaro lettura archeologica e storico artistica sull'evoluzione del tessuto urbano e dei monumenti*, «ArcheoMed - Cataloghi e guide scientifiche», II, Pesaro.

In copertina:

- Giuseppe Valadier, "Prospetto della Fortezza di San Leo, come si trova presentemente e come potrà ridursi", disegno a inchiostro e acquerello grigio, 1787 (A.S.V., Segr. Stato, Legaz. Urbino, 1787, 173, f. 275r, © [2015] Archivio Segreto Vaticano; per concessione dell'Archivio Segreto Vaticano ogni diritto riservato).

- Genio Militare, "Parte di pianta del Primo Piano del Forte di S. Leo", disegno a inchiostro nero, rosso e matita su carta, mm 470x320, XIX sec. (collezione Archivio Proloco di San Leo, concessione aut. cons. del 14.11.2014, riproduzione vietata).

In quarta di copertina:

- Stemma di San Leo (Marini G., 1758, *Saggio di ragioni della città di San Leo detta già Montefeltro contrapposto alla dissertazione De Episcopatu Feretrano da Giambattista Marini sanleese*, Pesaro).

ISSN 2465-0226

ISBN 978-88-7814-689-1

© 2016 All'Insegna del Giglio s.a.s.

via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

Salvo disposizioni scritte dell'Editore e degli Autori dei testi ogni riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata è vietata.

*Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam.
Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Psalmus CXXVI, Canto delle Ascensioni di Salomone

*Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e in Caccume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;*

Dante Alighieri, Divina Commedia, Purgatorio, Canto IV (25-27)

INDICE

PREMESSE

Vilberto Stocchi, Università di Urbino	pag. 6
Giorgio Cozzolino, Annalisa Conforti, Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena, Rimini	pag. 8
Anna Lia Ermeti, Università di Urbino	pag. 9
Claudio Galli, Università di Bologna	pag. 10

INTRODUZIONE

Daniele Sacco, Università di Urbino	pag. 11
---	---------

I - INQUADRAMENTO STORICO - TOPOGRAFICO

I.1. La Valmarecchia e la rupe di Montefeltro dall'età romana al basso Medioevo (Daniele Sacco)...	pag. 15
I.2. San Leo in età moderna e contemporanea (Alessandro Tosarelli)	pag. 25
I.3. La fortezza, il contesto. Architetti e ingegneri alla corte di Urbino (Alessandro Tosarelli)...	pag. 31
I.4. San Leo: un progetto introvabile. Storia delle attribuzioni (Daniele Sacco).....	pag. 37

II - INDAGINI ARCHIVISTICHE

II.1. Fonti archivistiche per la definizione della <i>forma castr</i> i leontina tra il XII e il XVII secolo (Daniele Sacco)	pag. 45
II.2. Restauri storici e contemporanei sulla fortezza di San Leo nelle fonti archivistiche tra il XVIII e il XX secolo (Alessandro Tosarelli)	pag. 55
II.3. Fonti iconografiche sulla città e fortezza di San Leo tra il XII e il XVII secolo (Daniele Sacco) ...	pag. 67
II.4. Complessità storica e costruttiva: fonti iconografiche sulla città e fortezza di San Leo tra il XVIII e il XX secolo (Alessandro Tosarelli)	pag. 77

III - ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

III.1. Un metodo d'indagine multidisciplinare per un complesso pluristratificato (Daniele Sacco, Alessandro Tosarelli)	pag. 107
III.2. Il rilievo (Alessandro Tosarelli).....	pag. 111
III.3. Analisi stratigrafica degli elevati della fortezza di San Leo (Daniele Sacco)	pag. 117
III.3.1.1. Esame dei corpi di fabbrica 1-15: strutture, rapporti diacronici, ipotesi attributive (D.S.)	pag. 117
III.3.1.2. Esame dei corpi di fabbrica 16-34: strutture, rapporti diacronici, ipotesi attributive (D.S.; A.T.)	pag. 133
III.3.2. Atlante crono-tipologico delle murature (D.S.)	pag. 147
III.3.3. Atlante crono-tipologico delle principali aperture (D.S.)	pag. 157
III.3.4. Analisi stratigrafica dei principali prospetti generali (D.S.)	pag. 165
III.3.5. Analisi dei principali materiali di reimpiego di età medievale (D.S.)	pag. 185
III.4. Analisi archeometriche sulla fortezza di San Leo: caratterizzazione dei materiali lapidei naturali e artificiali (Alessandro Tosarelli)	pag. 189

IV - LA RESTITUZIONE DIACRONICA

IV.1. Il <i>castrum</i> tardoantico di San Leo e il periodo longobardo e carolingio. Periodo I, <i>ante</i> X secolo (Daniele Sacco)	pag. 199
IV.2. Il fortilizio del Regno d'Italia. Periodo II, X-XI secolo (Daniele Sacco)	pag. 201
IV.3. La rocca vescovile. Periodo III, XII-XIII secolo (Daniele Sacco)	pag. 203
IV.4. Le revisioni trecentesche. Periodo IV, XIV secolo (Daniele Sacco)	pag. 207
IV.5. La fortezza dei duchi di Urbino. Periodo V, 1464 - 1631 (Daniele Sacco, Alessandro Tosarelli)	pag. 211

IV.5.1. Problemi attributivi e cronologici (D.S., A.L.)	pag. 211
IV.5.2. Non una “città fortezza”, ma una “fortezza diffusa” (D.S., A.L.)	pag. 214
IV.6. La fortezza in periodo legatizio. Periodo VII, 1631 - 1786 (Alessandro Tosarelli)	pag. 221
IV.7. Il progetto di Giuseppe Valadier per la fortezza di San Leo. Un anticipo di restauro nella storia della conservazione dei monumenti. Periodo VIII, 1787 - fine XVIII secolo (Alessandro Tosarelli)	pag. 227
IV.8. Adeguamento ed ampliamento del carcere della fortezza di San Leo. La quarta redazione del torrione N/W. Periodo IX, XIX secolo (Alessandro Tosarelli)	pag. 237
IV.9. La fortezza nel novecento. Demolizioni e restauri. Periodo X, XX secolo (Alessandro Tosarelli)	pag. 245
V - STRUMENTI D’APPROFONDIMENTO E CONCLUSIONI	
V.1. Reperti araldici architettonici nella fortezza di San Leo (Antonio Conti)	pag. 257
V.2. Presidio, dotazione e armamento della fortezza di San Leo tra il XVII e il XVIII secolo (Siegfried Vona)	pag. 267
V.3. Evoluzione geomorfologica recente e storica della rupe di San Leo (Francesco Veneri, Daniele Sacco)	pag. 279
V.4. Appendice documentaria (Daniele Sacco, Siegfried Vona, Alessandro Tosarelli)	pag. 285
V.5. Conclusioni (Daniele Sacco, Alessandro Tosarelli)	pag. 303
INDICE DEI PRINCIPALI LUOGHI (D.S.)	pag. 307
INDICE DEI PRINCIPALI PERSONAGGI (D.S.)	pag. 309
BIBLIOGRAFIA (D.S.)	pag. 311

PREMESSA

C'è una sorta di *fil rouge* che accomuna il territorio del Montefeltro all'Università di Urbino, la quale trae origine nel XVI secolo quando il Ducato, inserito in un contesto di assoluta peculiarità, si trovava al centro dello scenario politico e culturale europeo. Terra di grandi armonie e di consonanze geografiche e spirituali, luogo di transito e crocevia di civiltà, la Terra che fa da corona alla Città ideale conserva intatte le suggestioni dell'antica civiltà. E proprio dal Palazzo che asseconda quello straordinario equilibrio tra paesaggio e strutture abitative, si snoda un itinerario che rivela nuclei architettonici di epoche diverse ma che si coniugano in maniera armoniosa con un ambiente in cui è possibile venire a contatto con le ultime tracce di insediamenti immersi nella natura e ricchi di calore e di presenza umana, segnati da pregevoli monumenti artistici e da umili manufatti di una architettura a torto definita secondaria.

Un'area omogenea dal punto di vista storico e culturale che si identifica nell'antico Ducato dei Montefeltro. È qui che alle soglie del XVI secolo Federico concepì il suo sogno di trasformare una terra anonima e ostica in uno Stato organizzato con razionalità, ideando come simbolo un'opera architettonica d'avanguardia, non più un castello militare, ma un Palazzo aperto alla circolazione degli uomini e delle idee, una sorta di approdo obbligato per chi voglia conoscere una dimensione essenziale della civiltà dello spirito: i torricini, rivolti idealmente verso la Toscana, culla del Rinascimento, sembrano segnare un territorio soggetto politicamente alla corte feltresca, che presenta le stesse caratteristiche di razionalità e di armonia, degne della cosiddetta 'Città ideale'. E la storia ha il suo seguito naturale con l'illustre casato dei della Rovere, il cui ultimo rappresentante, Francesco Maria II alternava frequenti soggiorni in ogni angolo del Ducato, privilegiando l'antica Casteldurante (oggi Urbania), ove trovò la morte nel 1631.

Ma già agli inizi del XVI secolo il rapporto tra l'antico Collegio dei Dottori, che costituì il primo nucleo dell'Università urbinata, e il territorio del Montefeltro era abbastanza consolidato. Ancora sotto la guida di Guidubaldo I di Montefeltro, III duca di Urbino, erano in corso rimaneggiamenti a San Leo, dove una rocca si stava trasformando in fortezza. Il "Monte Feltro" (si legga San Leo) era ben radicato nel nome di famiglia e il territorio era disseminato di palazzi gentilizi, chiese, ospedali, fortezze, ma anche infrastrutture come ponti e strade.

Come possiamo noi oggi custodire queste antiche testimonianze e preservare questo rapporto stringente tra Istituzione e contesto che ha portato la capitale del Ducato ad essere riconosciuta in tutto il mondo come un Patrimonio da conservare ai posteri? Sicuramente occupandoci del territorio, radicandoci con attività di ricerca che provochino ricadute virtuose: penso a brevetti e innovazione, ma anche e soprattutto allo sviluppo culturale e turistico.

Noi marchigiani disponiamo rispetto ad altre realtà di un capitale culturale, inteso nel senso più ampio del termine, che non ha eguali: la concentrazione di bellezze naturali, di paesaggi incontaminati e di itinerari scanditi da preziose testimonianze frutto del lavoro e della creatività di tanti artisti fa sì che si possano realizzare nuove opportunità di interazione tra turismo, identità locale e patrimonio artistico.

Ben vengano dunque queste iniziative che mirano a una piena valorizzazione del patrimonio culturale di questi luoghi. La nostra Università sarà sempre al fianco di istituzioni, gruppi sociali, studiosi e singoli individui con il suo ruolo di stimolo alla ricerca per catalizzare conoscenze, valori e relazioni affinché possa essere progressivamente accresciuto il livello di civiltà, quale ricchezza non solo economica, che deve caratterizzare un territorio culturalmente avanzato.

Del resto l'Università di Urbino si è sempre caratterizzata per la capacità di rapportarsi con l'esterno e di integrarsi con il sistema di valori in cui è stata fin dalle sue origini profondamente immersa, con risultati che ne hanno fatto una delle eccellenze della cultura italiana. Anche in questi ultimi anni si è assistito a una grande vivacità di iniziative che dimostrano come questa funzione non sia mai venuta meno.

Tuttavia, le sfide e le criticità che le dinamiche economiche e sociali stanno presentando, richiedono che il rapporto con l'esterno sia rafforzato e soprattutto coordinato e razionalizzato, andando oltre l'azione spontanea dei dipartimenti o dei centri di ricerca, o anche dei loro singoli membri, ma allo stesso tempo senza snaturare il carattere di forte adesione alle specifiche esigenze e specificità sociali, imprenditoriali e territoriali.

Non posso dunque che compiacermi per questa iniziativa editoriale che vede oggi la luce, e che costituisce la finalizzazione più recente delle indagini che la cattedra di Archeologia Medievale del nostro Ateneo conduce sul territorio da oltre un ventennio, adempiendo in pieno ai dettami della "Terza missione".

È in virtù di lavori come questo che l'Università di Urbino Carlo Bo può fregiarsi di riconoscimenti che la pongono tra i primi cinquecento atenei al mondo.

Mi si consentano due osservazioni. Ho notato con piacere che in questa indagine si fondono armonicamente metodi di ricerca di ambito umanistico e ingegneristico apparentemente lontani, ma che sono strettamente collegati alla matrice rinascimentale, che caratterizza una terra a livello storico-artistico e architettonico e connota l'Ateneo a livello pluridisciplinare, eredità di una cultura impregnata di quell'Umanesimo scientifico che ha caratterizzato la civiltà europea. Un connubio veramente felice, se guardiamo ai risultati ottenuti. Grazie ai

vincoli stretti dagli studiosi urbinati con i colleghi dell'Università di Bologna, ora possiamo contare sulle chiavi operative per la conservazione dei Beni Culturali del nostro territorio. Un'arma in più per gli Enti di tutela, mai come in questo momento sottoposti ad un riassetto dagli esiti incerti.

Il secondo dato di cui tenere conto è che il volume è espressione di "giovani" ricercatori e costituisce il frutto delle rispettive scuole che hanno formato un personale qualificato che ha a cuore il proprio territorio e che si mostra aperto al dialogo interdisciplinare. Una risorsa su cui impostare il futuro.

Vilberto Stocchi
Magnifico Rettore Università di Urbino Carlo Bo

PREMESSA

La rocca di San Leo è testimonianza della perfetta integrazione tra architettura militare e paesaggio: già da uno sguardo da lontano sono facilmente riconoscibili le sue peculiarità: natura, storia umana e reciproche interrelazioni. Quest'opera architettonica fortificata, formatasi nel corso dei secoli per rispondere alle diverse esigenze difensive e caratterizzata dalla matericità dei conci di pietra e dalla maestosità e disomogeneità delle volumetrie, si erge, ancor oggi, sovrana dalla rupe sul suo intorno in simbiosi con il paesaggio montefeltrano: sono questi i caratteri distintivi che hanno reso questo luogo un *unicum* rispetto alle altre architetture fortificate e all'intero patrimonio culturale mondiale. Esempari al riguardo le parole pronunciate nel 1969 da Piero Gazzola nel discorso inaugurale del convegno su *Le opere fortificate nel paesaggio e nel contesto urbano*: «... più di ogni altro monumento il castello si lega al suolo per il materiale di cui è costituito e si incorpora al paesaggio alla natura che lo circonda [...] costituiscono l'optimum della coincidenza tra opera dell'uomo e le caratteristiche dei luoghi al punto da sembrare l'espressione concreta di forze congenite della natura». Concetti che si adattano perfettamente anche alla fortezza di San Leo: già allora lo studioso richiama lo stretto rapporto tra fortificazione ed ambito territoriale, in cui la struttura fortificata nonostante sia ubicata spesso in posizione emergente ed isolata dal contesto ne è parte integrante tanto da caratterizzare fortemente il paesaggio e la sua percezione.

La Fortezza di San Leo, nonostante il susseguirsi di vicissitudini storico, politiche, economiche e di calamità geomorfologiche, è giunta a noi anche grazie all'azione coordinata - in particolare nell'ultimo secolo - tra gli enti preposti alla tutela, gli enti locali e regionali, gli istituti di ricerca e le associazioni di volontari che con le loro attività continue hanno garantito la salvaguardia di questo bene unico. In quest'ottica di cooperazione finalizzata alla valorizzazione del sito si inserisce questa pubblicazione: oltre a riportare l'attenzione di un vasto pubblico sul monumento storico, infatti, rappresenta l'occasione per alcune riflessioni sul tema delle fortificazioni, intese come sistema complesso che racchiude sottosistemi a lui afferenti.

Come è noto, la fortezza è un compendio di storia politica e civile, militare ed artistica: la sintesi di una realtà dinamica e disomogenea, frutto non di un unico periodo storico ma dell'insieme di stratificazioni, di aggiunte e sovrapposizioni - alcune ormai definitivamente perdute o alterate - ognuna con caratteristiche e di cui troviamo testimonianza nei documenti d'archivio come anche e soprattutto nelle vestigia stesse della fortezza. Questo volume ha il merito di illustrare con rigore scientifico e metodologico la storia architettonica del forte, analizzandone le molteplici trasformazioni secondo un metodo diacronico; rispetto a quanto già noto e pubblicato, mette a sistema i dati scientifici noti e quelli inediti, elementi derivanti da ambiti multidisciplinari quali l'archeometria, la storiografia ma anche la geologia, fornendo così gli strumenti critici, analitici e documentari sia per la compiuta comprensione sia per la divulgazione alle future generazioni di questo inestimabile patrimonio monumentale.

Costituisce dunque un contributo che fa proprio il dettato nominativo della valorizzazione come conoscenza. Perché solo attraverso la divulgazione del patrimonio culturale, non solamente con le forme proprie destinate al turismo ma anche con un approccio educativo, si può infondere con efficacia la cultura del bello, intesa come una ricchezza del paese piuttosto che un ostacolo allo sviluppo.

Questo volume d'altra parte non va inteso come punto di arrivo: da esso dovranno emergere spunti e stimoli per ulteriori acquisizioni sulla fortezza di San Leo, poiché l'indagine diretta sulla materia architettonica è una fonte inesorabile di testimonianza del passato, un documento vivente da indagare continuamente.

Questa pubblicazione viene alla luce nel momento in cui la Rocca di San Leo e la Soprintendenza, che hanno percorso insieme un cammino lungo quasi un secolo, vengono separati dalla riforma del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo: la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio di Ravenna si occuperà delle funzioni di tutela, mentre il nuovo Polo Museale Regionale dell'Emilia-Romagna avrà il compito di valorizzare i suoi ambienti unici e straordinari, in un'ottica di *valorizzazione integrata* che ha l'obiettivo di fornire maggiori apporti culturali ed economici. In un periodo di ristrettezze economiche, in cui le vulnerabilità del suolo mettono costantemente a rischio il suo sistema fortificato, la prassi di una gestione della rocca fondata sulla collaborazione tra differenti istituzioni - come appunto quella avviata negli ultimi anni - è la modalità più efficace per tutelare e valorizzare un sito esemplare qual è la fortezza di San Leo.

Giorgio Cozzolino

Soprintendente Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini

Annalisa Conforti

Direttore della Fortezza

Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini

PREMESSA

Le indagini condotte sulla fortezza di San Leo rappresentano il raggiungimento di uno dei maggiori obiettivi di un esteso progetto di “archeologia pubblica”, denominato “Progetto Montefeltro - Atlante del paesaggio feretrano”, avviato nel 2006 da parte dell’insegnamento di Archeologia Medievale dell’Università degli Studi di Urbino in stretta collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e dell’Emilia-Romagna.

A -monte- c’era la volontà di comprendere la regione storica del Montefeltro nella diacronia in rapporto alle forme di antropizzazione e al paesaggio, -a valle- il fine era molto più complesso, quello di spiegare al pubblico dei non addetti ai lavori i risultati delle indagini, di rendere i dati accessibili, comprensibili, di promuovere attraverso mostre, allestimenti museali e scavi archeologici l’offerta culturale (ma anche turistica) di un territorio dalle fortissime potenzialità ricettive. Nel corso del tempo vi hanno aderito formalmente 14 comuni tra Emilia-Romagna e Marche, due province (Rimini, Pesaro e Urbino), gli Enti preposti alla tutela e le realtà culturali territoriali (tra cui la prestigiosa Società di Studi Storici per il Montefeltro, che vi ha aderito nel 2010). Sono state allestite mostre, rinnovati musei, musealizzate aree archeologiche, organizzate visite guidate, seminari, convegni e, non ultimi, creati e aggiornati siti *web* (e ora stiamo lavorando a delle *app* per *smartphone* che raccontino il paesaggio feretrano). L’archeologia, attraverso le sue indagini, ha concorso fattivamente a far emergere da un cono d’ombra che stava divenendo preoccupante una regione storica di primaria rilevanza europea, basti ricordare che San Leo è stata capitale del regno italico e che il Montefeltro comprende parte del ducato di Urbino, una delle principali signorie italiane. Non da ultimo, nel territorio è attivo lo splendido museo archeologico di Verucchio, narratore delle vicende dei “principi villanoviani” della vallata, sempre attraverso percorsi archeologici “pubblici” ossia didattici, accessibili, comprensibili. Sono realtà archeologiche forti, per l’entroterra riminese e pesarese, quelle relative al Progetto Montefeltro e al polo museale di Verucchio, che insieme coprono un arco cronologico molto vasto e che parlano, spiegano, lasciano comprendere il territorio contestualizzandolo in un ambito più ampio, europeo appunto, fatto di flussi, di scambi, di permeazioni, ma sempre attraverso la lingua dell’archeologia pubblica, accessibile. Riteniamo sia un grande risultato per il territorio che, defilato e montuoso, ha trovato nella valorizzazione archeologica uno dei suoi punti di forza e sviluppo, di attrattiva. L’archeologia nel Montefeltro ha iniziato ad attrarre flussi turistici dalla costa romagnola, non soltanto nelle giornate piovose; non era un esito scontato. In questo modo l’Università di Urbino si è profondamente radicata nel suo territorio, le vallate del Marecchia, Conca, Foglia e Metauro (antico ducato di Urbino) assolvendo un compito importante, quello della cosiddetta “terza missione culturale e sociale”: comunicare conoscenza, ricerca e innovazione. E lo ha fatto con profitto e vigorosamente, indagando e, con immediatezza divulgando il dato anche al grande pubblico. Scavi da quattordici anni sono condotti presso il castello di Monte Copiolo, luogo di origine e di residenza della famiglia comitale dei conti di Montefeltro, poi duchi di Urbino, una delle più potenti signorie del rinascimento italiano. Nell’anno 2013 sono stati definitivamente inaugurati i percorsi di visita attrezzati dell’area archeologica del castello, uno dei pochi casi in Italia di scavo in corso dotato di percorsi di visita a norma completi di pannellistica bilingue (italiano/inglese). Analisi stratigrafiche hanno interessato il castello di Faggiola Nuova (Casteldelci) e la sua *curtis*, luogo di origine e residenza della dinastia dei signori della Faggiola, elementi di spicco del ghibellinismo italiano tra XIII e XIV secolo. Da ultimo le indagini si sono focalizzate anche sulla città di San Leo, sede di una diocesi che si estende per 700 km² e che qui s’incardinò nei secoli altomedievali (archeologia del paesaggio: ERMETI, SACCO 2007; RIDOLFI CS; archeologia della signoria territoriale: ERMETI, SACCO 2006; ERMETI, SACCO, VONA 2008; ERMETI, SACCO, VONA 2012; ERMETI, SACCO, VONA 2015; archeologia dell’architettura e della produzione lapidea: SACCO 2012). Nei nostri cantieri feretrani abbiamo formato sul campo, in quindici anni, archeologi provenienti da tutta Europa (Università di Liegi, Complutense di Madrid, Paris Sorbonne, York) non ultimi gli studenti partecipanti alla *Summer School* internazionale della nostra Università “Archeologia nell’antico Ducato di Urbino”. Questo nuovo volume sulla Fortezza di Montefeltro costituisce uno sforzo scientifico notevole, uno sforzo che è durato anni e che è stato compiuto in sinergia con l’Università di Bologna. Si tratta di un’opera corposa, che restituisce nella diacronia la storia degli elevati della fortezza, le modificazioni strutturali e la sua esegesi conservativa: i restauri storici. La fortezza di San Leo è stata una delle principali fortezze d’Europa, dal 962 al 963 sede di Berengario II, re d’Italia e nessuno fino ad ora era riuscito a scrivere una monografia su di essa. Gli autori di questo volume, attraverso la disciplina archeologica e quella del restauro architettonico, ci dimostrano come un complesso monumentale di tale portata, vecchio di 1500 anni, possa essere letto come un libro aperto, dagli addetti ai lavori, ma anche dal grande pubblico, che nelle tematiche della conservazione, comprensione e fruizione trova oggi spunti di vivo interesse.

Anna Lia Ermeti
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
Insegnamento di Archeologia cristiana e medievale

PREMESSA

Il proficuo rapporto attivato fra gli Atenei di Urbino e Bologna ha permesso di condurre una serie di studi e ricerche dall'importante valenza culturale e tecnica che, grazie al fondamentale contributo dell'Università di Urbino che si è fatta promotrice della collaborazione, sfociano ora nella produzione di una monografia sistematica e compiuta sulla Fortezza di San Leo. L'interdisciplinarietà nell'ambito del restauro architettonico rappresenta una base ineludibile non solo nello stilare il progetto di conservazione della materia della fabbrica e dell'adattamento del monumento all'uso cui è destinato, la cosiddetta Conservazione Integrata, ma costituisce anche uno strumento per acquisire tutti quei dati di carattere storico-critico e tecnico-costruttivo che delineano l'impalcato conoscitivo su cui fondare il progetto stesso. Il passaggio dalla 'conoscenza' ad un'auspicabile 'confidenza' col monumento è il risultato di contributi che provengono da diversi ambiti disciplinari, quali l'archeologia, il disegno, la storia e la diagnostica, che costituiscono un circolo virtuoso in cui nessuno prevale sull'altro e tutti concorrono alla ricerca nell'ambito della propria autonomia scientifica e tecnica. Nel caso di specie, oltre ad importanti e rilevanti studi condotti in campo archeologico da uno dei due autori, si deve rilevare l'apporto offerto dal Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica, Ambientale e dei Materiali di Bologna nel condurre analisi conoscitive sugli elementi costruttivi che definiscono le superfici architettoniche della Fortezza, la loro composizione e lo stato di degrado, grazie all'interesse e alla disponibilità manifestati dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle Marche, allora competente per territorio della tutela del bene culturale.

L'approccio privilegiato negli studi sul restauro è sempre quello di unire la ricerca filologica alla tensione interpretativa, in un dialogo attento e ravvicinato con la realtà del testo architettonico per comprenderne il significato di segni, tracce e residui linguistici. Indagini archeologiche, ricerca archivistica, rilievo geometrico e uso di tavole tematiche sono azioni che vengono condotte intrecciando le informazioni provenienti dalle diverse fonti ed aree disciplinari con la realtà del monumento ed elaborate, poi, in forma critica per comprendere i significati culturali, storici e sociali reconditi dell'opera e il valore da attribuirsi ai restauri condotti nel corso dei secoli. Solo su questa modalità conoscitiva si devono sviluppare le istanze conservative e del restauro affinché la trasmissione del bene al futuro sia un atto consapevole della storicità dell'agire umano. Nel caso di specie la bontà del metodo coniugato all'attitudine dei due studiosi alla ricerca archivistica e all'analisi di documenti storici, ha prodotto una copiosa messe di informazioni e di disegni inediti di grande rilevanza. Le indagini condotte negli archivi di Roma, di Firenze e di Pesaro e in quelli locali hanno permesso di ricostruire la storia degli interventi e dei restauri effettuati sulla Fortezza a decorrere dal secolo XVI ed hanno rivelato come l'attuale torrione di sinistra sul fronte martiniano non sia quello progettato da Giuseppe Valadier a seguito del sisma del 1786. L'illuminato architetto camerale, autore di importanti restauri condotti successivamente durante il papato di Pio VII Chiaramonti sull'arco di Tito, sul Colosseo, su ponte Milvio a Roma, ci offre, a San Leo, un anticipo di restauro, sintomo di una sensibilità che lentamente stava maturando in Italia nei confronti dei manufatti ritenuti espressioni d'arte. Il Valadier intervenne sulla Fortezza in modo colto per l'epoca e consapevole del suo valore architettonico, distinguendo gli interventi a seconda dell'espressività figurativa delle differenti parti. La Fortezza, con i suoi restauri condotti per più di due secoli, narra il percorso della tutela in Italia e in Europa, contraddistinto nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento da profonde conquiste e contraddizioni, in attesa della costruzione da parte dei Padri fondatori della disciplina di uno statuto disciplinare in grado di regolamentarne l'operato, inteso quale vero atto di cultura. Con l'inserimento negli anni Ottanta dell'Ottocento della Fortezza negli elenchi dei monumenti dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione prende l'avvio un lento processo di attenzione per il monumento che ci ricorda la sensibilità con cui il Valadier aveva redatto il suo progetto di qualificazione del bene. Nei primi decenni del Novecento mediante attenti restauri di 'liberazione' saranno rimosse tutte le opere incongrue che furono funzionali al consolidamento dell'uso a carcere della Fortezza e saranno ripristinati i fronti della residenza ducale e dei corpi medioevali, manomessi per ricavarne materiale di spoglio. Col superamento, poi, dell'approccio al restauro scientifico e del ragionamento per categorie d'intervento prende l'avvio, infine, un felice periodo in cui i restauri saranno condotti in linea con gli attuali e più aggiornati orientamenti concettuali e di metodo della disciplina, sempre più attenti alla specificità di ogni singolo caso e alla conservazione di tutta la materia. Contestualmente le maglie della tutela saranno estese alla 'valorizzazione' del monumento con l'esercizio di attività culturali e museali il cui modello gestionale è ancora oggi motivo di riflessioni.

Ritengo che lo studio condotto dai due autori offra un contributo solido ed approfondito alla disciplina del restauro e alla costruzione della sua storia, grazie all'approccio critico e tecnico-scientifico adottato, avulso da preconcetti e semplificazioni ideologiche, che spesso ne contaminano il suo procedere.

Claudio Galli
Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Insegnamento di Restauro Architettonico

INTRODUZIONE

*Forte è San Leo e fortissima la Rocca: e questa piazza,
sì per arte, sì per opera della natura, è nominata come una delle principali del mondo¹*

Su per i monti poscia (...) in un sfaldato monte San Leo, ch'è la più forte Città d'Italia²

Le indagini condotte sulla fortezza di San Leo rappresentano il raggiungimento di uno dei maggiori obiettivi del più generale "Progetto Montefeltro - Atlante del paesaggio feretrano" che si pone la finalità di indagare le modificazioni diacroniche del paesaggio della regione storica del Montefeltro dall'età romana al medioevo³ con particolare riguardo al fenomeno dell'incastellamento e all'edilizia storica. Il progetto, posto sotto la direzione scientifica dell'Insegnamento di archeologia medievale dell'Università di Urbino e avviato fin dall'anno 2006, prevede studi che variano dall'apertura di cantieri archeologici, alla topografia (con *survey* territoriali), alla cura di mostre ed allestimenti museali, all'analisi stratigrafica degli elevati di cui il lavoro che si va a introdurre costituisce la principale finalizzazione, anche sul piano metodologico⁴.

Durante l'iter delle indagini sul bene monumentale siamo entrati in contatto con l'*Alma Mater Studiorum*, Università di Bologna scuola di Ingegneria e Architettura che, attraverso l'insegnamento di Restauro Architettonico, stava conducendo studi sulla fortezza poi concretizzati nella tesi di laurea magistrale di Alessandro Tosarelli, Coautore del presente volume (tesi segnalata al XVIII Premio di laurea sulle architetture fortificate dell'Istituto Italiano dei Castelli). Ne è nata la fusione dei progetti di ricerca che ha conferito completezza all'opera che introduciamo.

La vista della fortezza di San Leo -una delle principali del mondo- ha costantemente impressionato, nella sua diacronia. *Castrum* in periodo tardoantico divenne, nel X secolo⁵, una delle storiche piazzeforti del regno di Berengario II. Ricordata nella Divina Commedia dantesca, fu la fortificazione maggiore del ducato di Urbino e una delle più munite dello Stato Pontificio. Un *exemplum* notissimo nel panorama europeo dell'architettura di "Transizione".

Esaminando la storia degli studi emerge come non sia stata la fortezza il bene monumentale maggiormente dibattuto del territorio feretrano, ma la cattedrale di San Leone (1173) altra fabbrica leontina, già -cattedra- del vescovo di Montefeltro⁶. San Leo fu sede di diocesi, il *focus* scientifico cittadino è stato orientato quasi esclusivamente sui notevoli edifici sacri del tessuto urbano⁷, a scapito della fortificazione.

Valutato lo stato dell'arte, risultava un *monstrum* la fortezza di San Leo, -qualcosa- di meramente pittoresco da esibire in manuali d'architettura militare, come in dozzinali volumi sulle fortificazioni europee. Un *relata refero* colmo di refusi che perdura da decenni.

La fortezza non era stata trattata in profondità. Ma per quale motivo? La *vexata quaestio* ha finito per sottere aspetti sociologici. Un palinsesto architettonico simile non costituiva materia semplice da approcciare; inoltre, con la devoluzione del Ducato di Urbino alla Santa Sede (anno 1631), il monumento fu commutato in carcere, destinazione d'uso scarsamente interessante sotto il profilo storico/artistico.

Scrivere sulla fortezza di San Leo è stato creare lo stato dell'arte, aprire il dibattito, aggiornare il metodo. Non vi sono documenti scritti che attestino l'evoluzione diacronica del complesso. Finora era parso più rassicurante, in letteratura, occuparsi brevemente dei presunti interventi operati sulla fortezza dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini nell'ultimo trentennio del XV secolo; revisioni non attestate, ad oggi, da alcun documento coevo. Un falso rifugio. Un paradosso. Occuparsi della fortezza è stato scomporla, perfino sezionarla e leggerla per poi ricollocarla nel suo contesto paesaggistico, in quello politico/strategico e nel quadro architettonico europeo. Lo studio ha significato intraprendere un cammino scientifico tortuoso nel tentativo di ordinare un -*caos* primordiale- di dati, liberandosi dai preconcetti. Ha significato rintracciare ogni genere di fonte utile, fosse essa documentaria o iconografica, in numerosi archivi italiani e non, come quelli della Città del Vaticano.

Procedendo nell'analisi abbiamo compreso perché chi ci aveva preceduto si era occupato della pelle della fortezza, senza approfondire, senza operare un'autopsia del bene culturale. Più ci addentravamo tra i tessuti del manufatto più le poche certezze iniziali cedevano campo a dubbi interpretativi, a nuovi spunti d'indagine, a dettagli sostanziosi, ma tralasciati. Neanche il tempo di formulare una teoria che la scaturigine di un nuovo elemento la poneva in difficoltà.

Perciò il lavoro è durato quasi un lustro, ma possiamo affermare che la fortezza è stata analizzata in maniera approfondita, perfino con pedanteria e senza ricorrere (per il momento) a invasivi scavi stratigrafici. L'impegno è stato ingente, ma l'oggetto in questione è uno dei monumenti militari più importanti dello Stato italiano. Lo sapevamo bene, prima di iniziare.

Presentiamo un modello evolutivo diacronico, assonometrico, ricostruito con i più attuali strumenti di ricerca. Presentiamo un modello metodologico di studio degli elevati applicabile a grandi complessi che potrà essere tenuto in considerazione da chi si occupa di beni pluristratificati e di restauro architettonico.

L'opera, per conseguenza della sua mole, sarà passibile di revisioni, aggiustamenti, rettifiche e aggiunte; ne siamo consci. In questo caso i margini di soggettività propri della disciplina archeologica, come scienza sociale⁸, aiuteranno a tenere aperto il dibattito sulla fortezza che dovrà necessariamente continuare aiutato, ora, dalla messa di dati di questo volume.

Daniele Sacco
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
Dipartimento di Scienze della Comunicazione e Discipline Umanistiche DISCUM

I Coautori desiderano sentitamente ringraziare chi, a vario titolo, ha agevolato le indagini. Alla Soprintendenza per ai Beni Architettonici e Paesaggisti per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì - Cesena e Rimini, in particolare alla Dott.ssa Architetto Antonella Ranaldi, già Soprintendente e alla Dott.ssa Architetto Annalisa Conforti, direttrice del bene monumentale e alla Dott.ssa Architetto Simona Guida, va un cordiale ringraziamento per avere accolto favorevolmente le ricerche.

Ringraziamo l'Amministrazione comunale di San Leo tutta, nella persona del Sindaco, Mauro Guerra, che ha aderito al progetto concorrendo al versamento di alcuni diritti di riproduzione d'immagini presenti nel volume.

Ad Anna Rita Nanni, Storica dell'arte (nonché amica di lunga data) e coordinatrice della Società San Leo 2000 che ha avviato i contatti tra gli esperti dell'Università di Urbino e quelli dell'Ateneo bolognese, va un vivissimo ringraziamento.

Un ricordo particolare è dedicato all'ingegner Dino Palloni, che fu attento lettore della fortezza e preziosa fonte durante i sopralluoghi congiunti.

Ringraziamo la Pro Loco di San Leo, il Presidente Marco Perazzoni, Giuliana Flenghi, Luciana Masi, Mariella De Marini e tutto il Consiglio per l'imprescindibile supporto e per la messa a disposizione del proprio materiale documentario e iconografico; a tal proposito vorremmo ricordare sentitamente Antonio Flenghi, recentemente scomparso, conservatore della cultura leontina.

Desideriamo ringraziare Romina Ferrini, castellana prodiga d'informazioni sulla fortezza e parimenti Nadia Casadei, Vincenzina Gatti, Claudia Imola, Eliana Mattei, Maria Grazia Moizzi.

Un vivissimo ringraziamento a Maria Letizia Marrollo che ventisei anni or sono, con estrema lungimiranza, prevede la stesura del presente volume.

Un ringraziamento a Pierluigi Nucci, per aver agevolato attraverso la sua esperienza archivistica, le indagini presso l'Archivio Comunale di San Leo.

Ringraziamo le Amministrazioni comunali di Montecopiolo che si sono avvicendate nel tempo (amministrazioni Nanni e Lattanzi) e la famiglia Bernacchioni titolare della Pomal S.r.l. di Villagrande di Montecopiolo per il sostegno che da oltre un decennio danno all'Università di Urbino anche ospitando logisticamente, presso il territorio comunale montecopiolese, il Ce.A.M., "Centro di ricerca Archeologia Montefeltro" dell'Ateneo Urbinate che è l'officina scientifica che sta alla base del presente volume.

Ringraziamo la Società di Studi Storici per il Montefeltro di San Leo, nelle persone del suo presidente Roberto Monacchi, del Direttore della Rivista Alessandro Marchi e dei Consiglieri Carlo Colosimo, Cristina Ravara Montebelli e Devis Valenti. Il Direttivo, per favorire la divulgazione delle indagini sulla fortezza, propose di avviare per questo volume un virtuoso gemellaggio tra la collana di studi *ArcheoMed* e la propria serie monografica "Fonti" dimostrando particolarissimo interesse per le ricerche qui presentate. Connubio che per mere questioni editoriali non è stato realizzabile, con nostro rammarico. Non mancheranno, se possibile, occasioni di approfondimento a questo volume nei prodotti scientifici della Società, pensiamo soprattutto ai numerosi documenti che non hanno trovato qui spazio.

Gli Autori

NOTE

- 1 Relazione di ignoto a Papa Urbano VIII, redatta per la devoluzione dello Stato di Urbino alla Santa Sede (1631; in FRANCIOSI 1927, p. 14).
- 2 CIMARELLI 1682 (ed. anast. 1987, vol. II., p. 183).
- 3 Si tratta di un progetto interregionale che comprende le regioni Emilia-Romagna e Marche (province di Rimini, Pesaro e Urbino) al quale aderiscono importanti Enti pubblici del territorio.
- 4 Archeologia del paesaggio (ERMETI, SACCO 2007; RIDOLFI CS), archeologia della signoria territoriale (ERMETI, SACCO 2006; ERMETI, SACCO, VONA 2008; ERMETI, SACCO, VONA 2012; ERMETI, SACCO, VONA 2015) archeologia dell'architettura e della produzione lapidea (SACCO 2012).
- 5 Cfr. SETTIA 1984.
- 6 Su tutti, punto di riferimento è l'approfondito contributo di Alessandro Marchi (MARCHI 1999, pp. 265-282); cfr. anche TONINI 1971; CERIONI 1997; CERIONI 1999; LOURS 2001; VALENTI 2008.
- 7 Di cui il Prof. Ugo Gorrieri rappresenta uno dei più validi narratori scientifici; cfr. GORRIERI 1996.
- 8 TERRENATO 2000, p. 221.

I

INQUADRAMENTO STORICO-TOPOGRAFICO

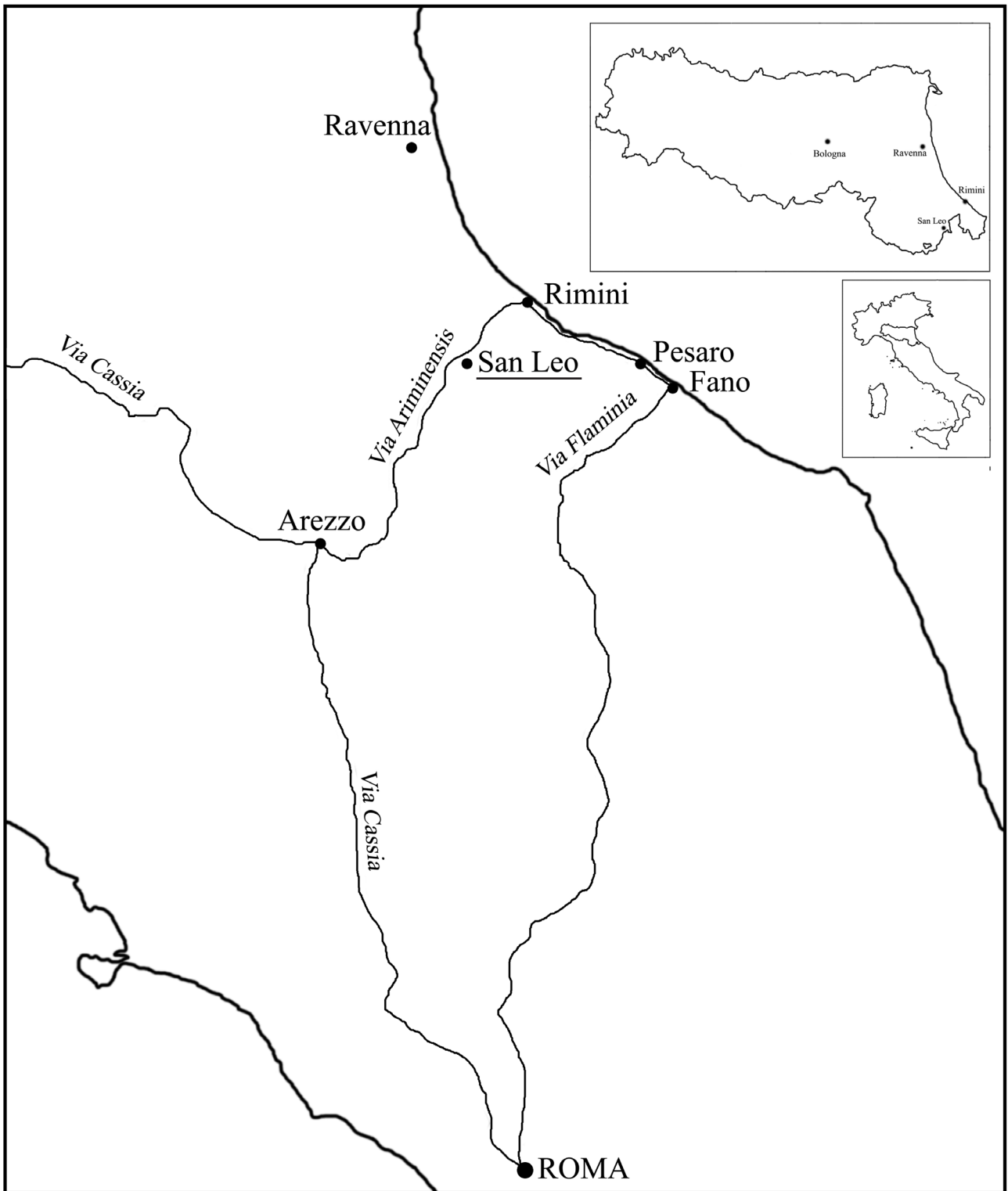


Fig. I.1.1 _ La città di San Leo in rapporto alla regione Emilia-Romagna, ai principali centri demici citati nel testo e alle vie di comunicazione trattate.

I.1. LA VALMARECCHIA E LA RUPE DI MONTEFELTRO DALL'ETÀ ROMANA AL BASSO MEDIOEVO (Daniele Sacco)

La fortezza di San Leo è situata nel Montefeltro. Per Montefeltro, come da condivisibile definizione di Francesco Vittorio Lombardi, s'intende una regione montuosa di origine storica che si estende tra Romagna, Marche e Toscana lungo l'alto bacino di cinque corsi d'acqua: i fiumi Savio, Uso, Marecchia, Conca e Foglia a ridosso della dorsale appenninica. È odiernamente divisa tra le province di Rimini e di Pesaro-Urbino. Comprende l'intero territorio della Repubblica di San Marino oltre a quelli di due comuni della regione Toscana: Sestino e Badia Tedalda che fanno parte della provincia di Arezzo. La vallata del fiume Marecchia, dove si trova la città di San Leo, evidenzia una geomorfologia piuttosto peculiare caratterizzata da verticalizzazioni rocciose disposte lungo tutto il bacino fluviale. Inserito nella catena appenninica italiana¹, il Montefeltro presenta alcune anomalie stratigrafiche. Qui si trova una sovrapposizione di depositi facenti parte di due distinte successioni: la prima composta da formazioni della successione autoctona umbro - marchigiano - romagnola, sedimentate in un bacino a crosta continentale detto "Bacino Umbro - Marchigiano". La seconda successione stratigrafica è formata dalla cosiddetta "Coltre della Valmarecchia"².

Peculiarità del blocco leontino è la sovrapposizione di due unità lito-stratigrafiche distinte: uno strato superficiale di calcareniti della formazione del Monte Fumaiolo disposto su uno strato di calcari più compatti della formazione di San Marino³, mentre l'intero masso poggia su argille scagliose.

La viabilità, la frequentazione e poi il popolamento della media ed alta vallata hanno fortemente risentito di questi fattori geomorfologici.

Lungo il corso del fiume Marecchia, dalle sorgenti sull'Alpe della Luna alla foce presso l'odierna città di Rimini era attivo, già in periodo protostorico⁴, un tracciato che sfruttava tutto il corridoio vallivo. Ricordando che il fiume Marecchia ed il fiume Tevere hanno sorgenti comuni, è assodato come le rispettive vallate si sostanziassero in una "via dei due mari" agevolando la penetrazione tra culture tirreniche ed adriatiche già in età protostorica. È stato dimostrato come questi tracciati fossero conosciuti prima della colonizzazione romana, ciò è testimoniato anche dal disporsi non casuale di numerosi siti archeologici di epoca protostorica quantomeno lungo il corso del Marecchia⁵.

A seguito della battaglia del Sentino⁶ (295 a. C.) venne dedotta in fondo alla vallata, sulla costa, la colonia di *Ariminum* (268 a. C.) che distava circa un giorno di marcia da Ravenna e due da Ancona. Successivamente alla *Lex Flaminia de Agro Gallico et Picenum viritim dividundo* (230 a. C.) furono distribuite terre ai coloni⁷, v'erano tra queste anche quelle marecchiesi. Cosicché il nodo stradale urbano di *Ariminum* col-

locabile all'altezza dell'odierna piazza "Mazzini - Porta Montanara", si aprì sulla cosiddetta *via Ariminensis*⁸ che risaliva la vallata del Marecchia per raggiungere il *municipium* di *Arretium*, oltre l'Appennino. Il territorio feretrano, in generale, venne compreso da Augusto nella *Regio VI -Umbria-* e, successivamente, da Adriano in quella *XI Flaminia et Picenum*.

Si è detto *via Ariminensis* ma la storiografia, nel corso dei secoli, ha proposto più nomi per l'arteria stradale: *via Maior*⁹, *via Livia*¹⁰ e *iter Tiberinus*¹¹. *Via Ariminensis* o *Aretina* è parso, generalmente, il più plausibile¹².

La *via Ariminensis*, durante l'epoca romana, acquisì importanza come primitivo raccordo tra Roma e la pianura Padana (con *diverticula* che dall'odierna località di Ponte Messa si spingevano verso i *municipia* di *Sassina* -FC-, *Sestinum* -AR- e *Pitinum Pisaurense* (oggi Macerata Feltria, PU)¹³. Non si trattava di una consolare¹⁴; l'*Ariminensis* non faceva parte delle *viae* del *cursus publicus*. Lacerti di selciati (pertinenti alla strada romana?) sarebbero¹⁵ stati rinvenuti presso le località di Ranco, Rofelle, San Lorenzo, Bascio e Belvedere di Ponte Presale (nell'alta vallata tra Emilia-Romagna e Toscana). La via poteva annoverare anche la presenza di infrastrutture come ponti e sostruzioni. Un ponte è attestato alla confluenza tra il Marecchia e il torrente Prena (comuni di Maiolo e Novafeltria, RN, in località Landeto). Ne parla l'erudito seicentesco Antonio Guerrieri¹⁶: (...) *alla foce del Prena nel sito di Landeto si conoscono le vestigie d'un memorabile Ponte che vi era nei tempi antichi di cui si scorgono i segni de' suoi pilastri, sotto il qual ponte passava il fiume Marecchia: di quale antichità si ha tradizione qualmente fosse fabricato ne' più antichi secoli, quando fu fatto quello di Rimini* (ossia il Ponte di Tiberio). Lungo la via gli insediamenti maggiori di età romana localizzati in località Secchiano e Ponte Messa, crocevia intervallivi, si trovavano su sponde opposte. Occorre ipotizzare almeno un cambio di sponda della via effettuabile attraverso guadi stagionali o infrastrutture (ponti)¹⁷.

Uscendo da *Ariminum* la strada teneva la destra del fiume sino a poco oltre l'odierno abitato di Pietracuta dove vi è una strettoia tra i rilievi di Montefotogno e Uffogliano. La via doveva, in questa zona (presso Ponte Santa Maria Maddalena?), passare sulla sponda sinistra per correre sino a Secchiano a valle della rupe di Montefeltro. Superato l'attuale centro abitato di Novafeltria il tracciato mutava versante per tornare sulla sponda destra in località "Ponte Mulino Baffoni" o in corrispondenza dell'innesto del torrente Prena per raggiungere la piana di Ponte Messa (Pantiera). Da Ponte Messa la via saliva a mezza costa per procedere verso la Toscana ma prima, presso la

confluenza tra Senatello e Marecchia, trovava l'allaccio di un diverticolo che, attraverso un guado, collegava le zone attualmente poste in comune di Castel delci¹⁸ e Sant'Agata Feltria. Dal santagatese si poteva procedere verso il *municipium* di *Sassina*.

L'*Ariminensis* superata la piana del Messa, risaliva il fiume in quota attraverso Caibetti, Miratoio, Bascio, S. Lorenzo, Monticelli, Pian di Rogna, Ranco, Badia e Viamaggio. Oltre il passo di Viamaggio transitava per Tramontone, Brancialino, Castelnuovo, Case Bisolla e Sigliano. A Sigliano raggiungeva il Tevere e lo superava attraverso un ponte per raggiungere, infine, *Arretium* e collegarsi alla Cassia (cfr. fig. I.1.1 pag. 14).

I dati sul popolamento di epoca romana nella media e alta valle del fiume Marecchia¹⁹ presentano un'antropizzazione fortemente legata sia alla presenza dell'*Ariminensis* che alla morfologia del terreno, con riguardo verso l'esposizione dei versanti e le fonti di approvvigionamento idrico. Collocato quasi al termine della pianura Padana (questa terminerà quindici chilometri verso sud, con il promontorio del colle San Bartolo di Pesaro) il corso del fiume Marecchia fu sfruttato in periodo protostorico per discendere dall'entroterra verso la costa adriatica. Prima dell'apertura della strada consolare Flaminia l'area laziale era collegata a quella padana²⁰ anche attraverso il corso dei fiumi Marecchia e Tevere. Lo stesso sviluppo della civiltà villanoviana di Verucchio (come avamposto verso l'Adriatico²¹) è stato relazionata²² a questo itinerario, tanto che presso la foce del fiume Marecchia poteva già essere attivo un porto in periodo preromano e lo stesso Marecchia era navigabile.

In età romana questa terra di frontiera tra differenti *regiones*, tagliata a metà dall'asse del Marecchia, restò di una certa importanza topografica per le sue potenzialità comunicative, legate sia all'idrografia maggiore che a quella minore (il Marecchia ha numerose convali perpendicolari al suo corso).

Abbiamo notato in fase di *survey* territoriale che la distribuzione delle terre ai coloni ordinò il popolamento attorno alla via. Le cellule di popolamento di età repubblicana andarono spesso a insistere su siti già frequentati, soprattutto durante l'età del ferro²³. Si trattò, con costanza, di luoghi geomorfologicamente appetibili²⁴ dove erano presenti fonti di approvvigionamento idrico e buona esposizione dei versanti. Il popolamento si basava sull'economia agricola e, soprattutto, su quella del *saltus*, legata allo sfruttamento silvo-pastorale dei boschi.

Nessun *municipium* è storicamente attestato nell'alta-media vallata, tra *Arretium* e *Ariminum*, almeno nelle fonti pervenute. Vi sono note ipotesi relative alla presunta collocazione, nella valle marecchiese, di un centro urbano d'età romana: *Forum Druentinarum*. Altre ipotesi, meno credibili, collocherebbero nella Valmarecchia un *municipium* pertinente alla tribù dei *Solonates* che sarebbe posta in

relazione con i *Sassinates* del *municipium* di *Sassina* (valle del Savio). Ciò soltanto sulla base di un'iscrizione rinvenuta nel riminese che associa le due tribù²⁵, sebbene i *Sassinates* siano riferibili alla *Regio* VI "Umbria" ed i *Solonates* alla VIII²⁶. Quest'ultima ipotesi è stata poi calibrata, non sulla valle del fiume Marecchia, ma su quella limitrofa, verso nord, del fiume Savio, nel territorio di Bertinoro / Forlimpopoli²⁷.

Ad oggi non sono emerse testimonianze archeologiche inoppugnabili che attestino la presenza di un *municipium* nella media Valmarecchia; la vallata andrà ancora frazionata tra i *municipia* di *Sassina*, *Ariminum* (e forse *Sestinum*) e *Pitinum Pisaurense*.

La concentrazione di rinvenimenti archeologici ha spinto a valutare l'eventuale presenza d'insediamenti di età romana di una certa consistenza presso l'odierna frazione di Secchiano di Novafeltria e di Ponte Messa di Pennabilli. L'area di Secchiano ha restituito, nella diacronia, un cospicuo numero di reperti²⁸. Questa si distende tra il corso del fiume Marecchia (sponda sinistra) e la medievale pieve di Santa Maria *in Vico*, immediatamente a valle della rupe di Montefeltro. Si riscontrano tracce di stanziamento anche dalla parte opposta del fiume, sulla sponda destra in corrispondenza della stretta piana alluvionale che si estende al di sotto del castello di Piega (San Leo). Non può che risultare interessante, al proposito, l'agionimo della vicina pieve di Secchiano sorta in periodo altomedievale nell'area dell'insediamento romano. Essa, dopo l'agionimo "Santa Maria", porta la locazione "in vico" (qui sorse poi il castello di Vico).

Sommandosi ai cospicui rinvenimenti, la fonte toponomastica potrebbe confermare in questa zona quantomeno la presenza di un *vicus*. Va da sé che la *forma urbis* di un *vicus* non era quella di un *municipium*. L'assenza di scavi urbani e sistematici in zona non permette di valutare quale fosse la reale entità dell'insediamento romano di Secchiano. Bottazzi²⁹ ipotizza che presso Secchiano: *un centro antico sia decaduto dopo il III secolo e, perdendo l'autonomia amministrativa, sia stato indicato in seguito come semplice vicus*. Riteniamo sia un ottimo *escamotage* per giustificare il termine "in vico" che da solo eliminerebbe, a priori, l'ipotesi del *municipium* in località Secchiano.

Sulla rupe di *Mons Fereter* (o *Feleter*) è stata rinvenuta, oltre a frammenti ceramici³⁰ e lapidei di età romana, un'iscrizione (CIL, XI, 6181 del 148 d.C.) in cui vengono nominate cariche pubbliche ed elementi urbani (un teatro) degni di un *municipium*. Ciò ha portato una desueta e campanilistica storiografia ad ipotizzare la presenza di un grande centro urbano di età romana direttamente sul masso leontino. Le ipotesi si sono fatte forti della presenza, presso le fabbriche medievali di San Leo, di elementi di reimpiogo soprattutto di età imperiale (perlopiù colonne e capitelli) posti in relazione con un supposto tempio dedicato a Giove Feretrio. È assodato che il tipico fe-

nomeno del reimpiego di età altomedievale dirottò sul nuovo centro di potere sorto sulla rupe tra V e VI secolo, elementi lapidei provenienti anche da altrove.

A fronte della totale assenza di scavi estensivi non è possibile definire quale eventuale forma di antropizzazione vi fosse sul masso leontino in età romana. Certamente non vi era un *municipium*. Possiamo invece attestarne la frequentazione quantomeno dall'età del ferro.

Lasciando l'area di Secchiano/San Leo, risalendo il corso del fiume Marecchia, anche la piana di Ponte Messa di Pennabilli³¹, sponda destra (comuni di Pennabilli / Badia Tedalda), ha restituito diffuse tracce di età romana. Qui si collocherebbe un secondo *vicus* (o meglio una *statio*?) del quale resterebbero alcune testimonianze archeologiche³². In età altomedievale, come nel caso di Secchiano, sorse nell'area del *vicus* o della *statio* una delle pievi più importanti del Montefeltro: la pieve di San Pietro in Messa³³. *Vicus / statio* - pieve, un binomio interessante per lo studio diacronico del popolamento feretrano, attestato anche nel limitrofo territorio comunale di Casteldelci. Lì la pieve di San Martino è chiamata *in Veclo* (*in vico veclo*?) ed è sorta in un'area dove abbiamo dimostrato come fosse presente un modesto insediamento di età romana³⁴. La piana di Ponte Messa fu un'area strategicamente rilevante per la vallata in età romana (e poi in quella medievale) se considerata in senso viario. Sostiene Lombardi³⁵: *il villaggio del Messa era un punto strategico della viabilità lungo questa vallata: da questo luogo si controllava il vicino ponte sul torrente [sul Messa]; di qui si dipartivano due strade minori (i cosiddetti -diverticula-) da una parte per il municipio romano di Sarsina e dall'altra per quello di Pitinum Pisaurense. Si può intuire perché [nei successivi secoli medievali] proprio qui fu fondata la primitiva chiesa dei cristiani (...)*. Le nostre indagini effettuate in sede di *survey* nei territori circconvicini non possono che confermare le ipotesi di Lombardi.

La via *Ariminensis*, staccatasi da Rimini e superando Verucchio, raccordava anche i due -centri demicircolari di "Secchiano" e "Ponte Messa".

Alla luce di ciò che è stato esposto sinora, è del tutto plausibile affermare che gli insediamenti romani della vallata s'impostarono su un antico tracciato (e lungo i suoi *diverticula*), noto già in periodo protostorico. Stesso concetto vale per i *municipia* di *Ariminum* ed *Arretium* sorti ai due vertici di un percorso da tempo in uso. Il tracciato non nacque per collegare le due città. Quando la valle del Marecchia venne avvertita come un corridoio comunicativo di primario interesse tra la dorsale appenninica e la costa, le due città non esistevano, ma i *municipia*, presidi militari, si posero ai vertici di un sistema di collegamento vivace, rafforzandolo.

In età classica l'oronimo *Mons Feleter* (o *Fereter*³⁶) indicava la rupe di San Leo³⁷. Il dibattito sull'etimologia di *Mons Feleter* è lungi da una risoluzione e nessuna ipotesi³⁸ risulta, attualmente, più accreditata

di altre. Tra le tante, linguisticamente -molto arditamente l'ipotesi di Conti³⁹, poi ripresa da Bonacini secondo cui il noto *castron Terentinon*, facente parte della Eparchia Annonaria, sarebbe da ricollegare a San Leo per i supposti passaggi fonetici: *Terentinon* - *Ferentinon* - *Feretinon* - *Fereturum/Feretra*⁴⁰. Continuiamo a ritenere che il *castron Terentinon*, alla luce delle campagne di scavo condotte da Staffa⁴¹ nel sito di Martinsicuro e dai dati conseguentemente emersi, sia ancora perfettamente identificabile con *Truentum* nell'ascolano.

La generale crisi del sistema politico/istituzionale romano fu uno dei principali artefici dell'accentuata disorganizzazione politica, nell'alto Medioevo, di quest'area periferica.

Nell'anno 476 l'ultimo imperatore di Roma, Romolo Augusto, venne deposto da Odoacre re degli Eruli. Montefeltro⁴², in età tardoantica⁴³, era *castrum*. Eugippio Abate⁴⁴ nella *Vita Sancti Severini*, narrando le vicende di Odoacre e la sua vittoria sui Rugi con successiva deportazione in Italia del popolo e del loro re Feleteo (488 d.C.), menziona il *castellum nomine Montem Feletem*⁴⁵ presente nell'anno 511. È il primo documento che attesti una forma antropica concreta sul sasso leontino.

Giustiniano, imperatore dell'impero latino d'Oriente, alla morte dell'ostrogoto Teodorico (Ravenna, anno 526) avviò una campagna militare per il controllo della penisola. Il *castellum* di Monte Feltro, presumibilmente edificato dalle forze gotiche (?), ebbe ruolo chiave nel conflitto greco-gotico (535 - 553 d. C.) sfruttato come chiusa fortificata a mezzo della Valmarecchia alle spalle della città di Rimini, tanto da essere citato anche da Procopio di Cesarea nel *De bello gotico*⁴⁶. Procopio riporta che Vitige (generale dell'esercito ostrogoto) pose nell'anno 538 un presidio di cinquecento uomini a *Monteferetra*. Successivamente, nel 542, il *castrum* di Montefeltro, sottratto dal goto Totila a Belisario, fu ceduto a Narsete, generale bizantino⁴⁷.

L'area feretrana entrò conseguentemente a far parte dell'Esarcato, giurisdizione militare con capitale a Ravenna. Successivamente sarà inclusa nella Pentapoli bizantina. Ciò non servì a stabilizzare politicamente l'area, ma la riorganizzazione istituzionale e strategica bizantina (non l'avvio di una diocesi come ha sostenuto, a più riprese, Lombardi⁴⁸) diede a San Leo la preminenza, quantomeno militare, sugli altri luoghi del territorio decretandone lo sviluppo futuro.

La rupe di Montefeltro, già frequentata nella protostoria e in età romana⁴⁹, si trovava in posizione di dominio e controllo della via *Ariminensis*⁵⁰. È assodato come, tra tardoantico ed alto Medioevo l'eventuale transito lungo il corso del Marecchia permise di evitare l'ultimo tratto della consolare Flaminia, divenuto insidioso per la presenza di postazioni gotiche (il maggiore a *Petra Pertusa*), aiutando a mantenere un contatto diretto tra est ed ovest, tra Ravenna e Roma.

La cosiddetta *via Ariminensis* o *Imperialis*⁵¹ dovet-

te tornare in auge nei primi secoli dell'alto Medioevo: una alternativa viaria transappenninica. Come per l'epoca protostorica, quando le alture che sovrastano il percorso furono sede di stanziamenti (Monte Titano, Verucchio, San Leo, Monte Ceti, Monte Copiolo, Monte della Perticara etc.), la vetta di alcune rupi feretrane fu sfruttata per l'impostazione di nuove forme di controllo (e presidio) a chiusa sulla viabilità della vallata e sui suoi *diverticula*, difendendo Ravenna da sud.

Almeno nel VI secolo la fortificazione di *Mons Feleter* era presente sul rilievo che, più degli altri, riusciva a mediare tra difese naturali, dominio diretto sulla via e presenza di fonti di approvvigionamento utili a una guarnigione: un vasto spazio coltivabile e diffuse sorgenti d'acqua.

Il connotato strettamente strategico di quel luogo fu avvertito *in primis* nel tardoantico da chi decise di erigere un *castrum* e, *in secundis*, negli ultimi secoli dell'alto Medioevo da chi dovette scegliere un luogo eminente su cui collocare la cattedra vescovile⁵² (IX sec.).

Diversi i moventi che stanno alla base della realizzazione dei *castra* tardoantichi. In generale la fortificazione tardoantica nacque per iniziativa della popolazione autoctona, per volontà pubblica (un'autorità pubblica centrale?⁵³), o privata. È meno arduo ipotizzarne la funzione (militare e di rifugio per la popolazione⁵⁴). Il caso leontino poté essere il frutto della spontanea risalita, a scopo difensivo, della popolazione⁵⁵ che abitava il *vicus*⁵⁶ di Secchiano nel fondovalle, intenzionata a scansarsi dalla via *Ariminensis*, restando comunque in posizione di controllo su di essa.

Riteniamo però più plausibile, posto che il sasso fu un luogo nuovo di potere, che la cellula antropica nacque come perno di una nuova organizzazione di tipo militare imperiale a protezione di Rimini e Ravenna. Ciò non esclude che il *castrum*, seppur creato per volontà centrale, abbia potuto (e voluto) agglomerare la popolazione presente in zona.

Sino all'avvio di un'auspicabile indagine stratigrafica che potrebbe essere risolutiva, l'origine del *castrum* di San Leo resta, gioco-forza, congetturale anche se esso può essere comunque collocato nella casistica⁵⁷ delle fortificazioni a "sbarramento e controllo di arterie stradali".

A pochi decenni dal termine delle guerre greco-gotiche la postazione leontina mantenne un ruolo chiave durante il successivo conflitto che contrappose le forze bizantine della costa a quelle longobarde, discese da nord ed attestate sulla catena appenninica (ca. 568 - 751 d. C.). L'invasione della Pentapoli, per Fatucchi, avrebbe avuto inizio dall'area chiusina⁵⁸.

Nell'ultimo ventennio del VII secolo l'Anonimo Ravennate⁵⁹ riporta che a monte della Pentapoli era presente, *ab antiquo*, una *Provincia Castellorum* (o *Annonaria Pentapolensis*, la cosiddetta "Pentapoli montana") di cui era parte integrante *Monte Felete*. L'Anonimo Ravennate si riferisce a Montefeltro non

più come ad un *castrum*, ma come a una *civitas*. Malgrado il titolo cittadino, probabilmente l'altura non era ancora sede di diocesi⁶⁰.

Esaustivo, al riguardo, un passo di Sauro Gelichi⁶¹: *indipendentemente dalla loro origine alcuni castra tardoantichi vengono qualificati, in epoca longobarda, con l'appellativo di civitates. È evidente che tale definizione nasconde il ruolo diverso che taluni di questi insediamenti andarono con il tempo a ricoprire, probabilmente dovuto a due fattori concomitanti: la concentrazione di popolazione favorita dalle dimensioni e l'esser divenuti, insieme a molte città di antica fondazione, sedi privilegiate dell'insediamento longobardo. Contestualmente si venne a definire, all'interno di questi insediamenti, una nuova classe di potere, che cominciò ad autorappresentarsi attraverso nuovi modelli culturali, come le fondazioni religiose.* Tra gli anni 715 - 731 sul sasso di Montefeltro erano, a tal proposito, presenti due monasteri: uno dedicato a San Leone e uno a San Severino. Durante il conflitto tra bizantini e longobardi il Montefeltro subì la penetrazione di questi ultimi come parrebbe attestato da un nutrito numero di toponimi (tra cui agionimi) di chiara derivazione longobarda⁶². Le attestazioni, fortuite o stratigrafiche, di cultura materiale riferibili alla società longobarda restano invece piuttosto scarse.

In età longobarda, numerosi *castra* tardoantichi assunsero il titolo di *civitas*; il termine non indicò nuclei urbani codificati⁶³, riferendosi ad una pluralità di forme anche molto differenti tra loro. Alcuni di questi erano situati allo sbocco di vallate alpine ed appenniniche o in prossimità di chiuse naturali che costituirono aree di frontiera tra forze bizantine e longobarde. È il caso di San Leo. Questi castelli, ora chiamati *civitates*, spesso si sostituirono al ruolo istituzionale che era delle città di antica fondazione (*municipia*).

Tra il 764⁶⁴ ed il 772⁶⁵ Desiderio, re longobardo, riuscì ad occupare (rioccupare?) la fortificazione di *Monteferetre*. La città è nominata come facente parte della Pentapoli anche dopo la fine della dominazione bizantina (751) e la fine del regno longobardo indipendente (774)⁶⁶.

Ludovico I, figlio dell'imperatore Carlo Magno, nell'anno 817 promise di restituire il territorio dell'ex Pentapoli direttamente al papa, ma a quanto pare il governo delle *civitates* di Montefeltro, Rimini, Urbino, Pesaro, Fano, Fossombrone, Senigallia, Ancona, Osimo, Jesi, Numana fu affidato (confermato) dagli imperatori germanici a vescovi ed arcivescovi che localmente ne detenevano il controllo.

Nell'anno 826 infatti, il vescovo Agatone rappresentò la diocesi di Montefeltro ad un concilio tenuto a Roma. Si tratta del primo vescovo feretrano noto da fonti documentarie.

Nell'anno 882 è attestato a Montefeltro anche un duca (un funzionario carolingio?), chiamato Orso,

che donò alla chiesa di Santa Maria Assunta il ciborio che tuttora ne sovrasta l'altare. Lo stesso Orso, secondo Lours⁶⁷, fu il committente della ristrutturazione della chiesa.

Francesco Vittorio Lombardi sostiene che il concetto territoriale di "Montefeltro" in quanto sub-regione storica, nato in epoca medievale, sia traslabile in cartografia percorrendo i confini della sua diocesi⁶⁸, ciò è condivisibile. Lombardi però ritiene che caduto l'impero romano la diocesi cattolica di Montefeltro⁶⁹ sarebbe divenuta, nel tempo, l'erede territoriale diretta dei *municipia* di *Pitinum Pisaurense*, *Sestinum* e dell'ipotetico terzo marecchiese; la cattedra del vescovo non sarebbe stata collocata in una di queste città, ma sul sasso di Montefeltro⁷⁰, tra VI-VII secolo⁷¹, poiché luogo più sicuro in quanto già sede di un *castrum*⁷². La nascita della diocesi sarebbe giustificata in un'ottica di contenimento delle popolazioni ariane giunte durante il conflitto tra longobardi e bizantini⁷³. Lombardi sostiene che il territorio feretrano non fu interessato da un unico grande *municipium* capace di sopravvivere alle trasformazioni geo-politiche del paesaggio riorganizzandosi in sede di diocesi (come i vicini *Sassina*, *Ariminum*, *Pisaurum*, e *Urvinum Mataurense*).

Non concorda Bottazzi, secondo cui la diocesi di Montefeltro potrebbe essere l'erede di un solo centro romano presente nel fondovalle marecchiese⁷⁴ (il *Forum Druentinarum*).

Lours⁷⁵ e Cerioni⁷⁶ riprendono, *in toto*, la teoria di Lombardi, non concordano Piva⁷⁷ ed Assorati⁷⁸. Secondo Mansuelli⁷⁹ (ed anche Susini⁸⁰) nel VII secolo non sarebbe stata ancora presente una "diocesi di Montefeltro" capace, questa, di una riorganizzazione territoriale; piuttosto, dopo la caduta dell'impero romano, il territorio feretrano fu preliminarmente inglobato dalle diocesi delle città vicine (Sarsina e Rimini) per poi divenire diocesi esso stesso lentamente e soltanto nel IX secolo. Quest'ultima ipotesi è sicuramente quella più attendibile e condivisibile, non possiamo pertanto concordare con Lombardi che ha eccessivamente anticipato la nascita della diocesi. Gli unici vescovi altomedievali documentati per la diocesi di Montefeltro sono quattro e tutti viventi nel IX secolo.

Nel IX secolo (anno 826) la diocesi di Montefeltro è attestata storicamente; il vescovo aveva cattedra sulla rupe di Montefeltro⁸¹ ed il territorio era controllato da diversi pivieri. La nascita della diocesi in questo secolo, e non nei precedenti, andrebbe legata ad una serie di riforme statali, utili alla riorganizzazione del territorio feretrano, attuate in ambito carolingio⁸².

Concordiamo con Tommaso di Carpegna Falconieri confermando che, tra il IX ed il X secolo il *comitatus* di Montefeltro, sovrapposto al territorio⁸³ diocesano fu probabilmente soggetto ad un vescovoconte⁸⁴. L'utilizzo dell'agionimo *San Leo*, che sostituì l'oronimo *Montefeltro*, è attestato almeno dal X⁸⁵ se-

colo, cosicché la città sede della cattedra del vescovo prese a chiamarsi San Leo ed il territorio della diocesi Montefeltro.

È dunque tra IX-X secolo che il concetto toponomastico e topografico di -Montefeltro-, in quanto diocesi, si consolida. È la definitiva affermazione di un luogo che, nato come centro strategico/militare a chiusa della viabilità della vallata, divenne sede istituzionale del potere ecclesiastico, che era anche potere politico. L'oronimo "Montefeltro" aveva preso ad indicare non solo la rupe, estendendosi al territorio circostante che si identificava con la sua diocesi. La diocesi di Montefeltro si configurò come l'unica partizione territoriale istituzionalmente fondata (religiosa e civile), nel territorio feretrano, al termine dell'alto Medioevo.

San Leo, a differenza dei maggiori centri incastellati vicini sorti tra X e XII secolo (Monte Copiolo, Maiolo, San Marino, Petrella Guidi, Casteldelci, Pietrarubbia etc.) sicuramente per volontà diretta o su appalto⁸⁶ del vescovo di Montefeltro⁸⁷, era già *castellum* nel VI secolo. L'incastellamento della rupe fu più che precoce. I connotati di insediamento fortificato giocarono a favore dell'elevazione del suo abitato al rango di *civitas*, una *civitas* difesa da una fortificazione di origine tardo imperiale o gota. Il luogo strategicamente più rilevante della vallata, il miglior punto in cui incardinare successivamente il potere vescovile.

La rupe di Montefeltro non riuscì comunque a rappresentare un centro solido dal punto di vista demico ed istituzionale⁸⁸. Per Di Carpegna Falconieri: *San Leo, l'unico abitato insignito, in età medievale, del rango di civitas, non ha esercitato un ruolo eminente e quasi neppure di coordinamento, né come sede del comitatus, né come sede della diocesi*⁸⁹.

San Leo si trovò al centro di un evento di portata internazionale al termine del X secolo. Nell'anno 962 Berengario II re d'Italia e marchese d'IVrea si acquarterò presso la roccaforte leontina⁹⁰. In quel momento le maggiori fortezze dello scacchiere del regno italico erano San Leo, Orta, Garda e Canossa⁹¹. A San Leo Berengario subì un lungo assedio da parte di Ottone I, imperatore germanico, che si concluse al termine del 963 con la vittoria di Ottone e la deportazione di Berengario.

Sul volgere del X secolo, nell'anno 997, la diocesi di Montefeltro venne agganciata a quella di Ravenna. Un privilegio del 998 di papa Gregorio V rilasciato all'arcivescovo Gerberto d'Aurillac (legato all'imperatore Ottone) attribuiva al prelado il *districtum ravenatis urbis* ed il comitato comacchiese, confermando la giurisdizione ecclesiastica su alcune diocesi minori tra cui quella di Montefeltro. Sarà l'ultimo sussulto del *patrimonium Sancti Apollenaris* la cui decadenza favorirà la maturazione dello stato pontificio.

L'ingerenza ravennate cesserà infatti nell'anno 1050 quando papa Leone IX scomunicando Unfrido, arcivescovo di Ravenna, gli tolse la giurisdizione sulla

diocesi di Montefeltro. La diocesi restò ugualmente riottosa nei confronti del papa di Roma, tanto che i pontefici dovettero inviare dei legati nel territorio feretrano, per sedare gli animi.

È ormai possibile ipotizzare che, tra X e XII secolo, i vescovi di Montefeltro ebbero l'ufficio di promuovere interventi volti ad aggiornare e riattare la fortificazione di Montefeltro se accettiamo la condivisibile ipotesi storiografica⁹² che furono proprio i vescovi a fondare, tra X e XII secolo, i vicini castelli di San Marino, Casteldelci, Sant'Agata Feltria, Petrella, Maiolo *etc.*, castelli che ancora il vescovo deteneva direttamente nel 1125 (in quanto vescovo-conte⁹³) e che erano tra i principali del territorio⁹⁴. Castelli la cui fondazione potrebbe sottendere una manovra di contenimento del crescente potere laico in zona, come già rilevato da indagini effettuate in ambito romagnolo⁹⁵, con le quali concordiamo.

Tra XI e XII secolo furono attive a San Leo le imponenti fabbriche vescovili (e/o legatizie⁹⁶) della pieve di Santa Maria Assunta (XI sec.), della cattedrale di San Leone (XII sec.)⁹⁷, dell'episcopio e della torre campanaria (XI-XII sec.)⁹⁸ strutture che, come rilevato da Lours⁹⁹, si sarebbero sostanziate in una vera e propria "cittadella vescovile" che era fortezza e "città santa". *Lours: queste due chiese [pieve e cattedrale] sono le uniche vestigia di un complesso molto più importante, una vera e propria cittadella ecclesiastica sorta di fronte a quella comunale. il profilo della San Leo medievale era dunque caratterizzato dalla coesistenza di due poteri e dalla loro traduzione monumentale*¹⁰⁰.

Tra XI e XII secolo i vescovi di Montefeltro avvertirono il bisogno di circoscrivere il loro comparto di residenza separandolo dal resto della città. Ciò ad eventuale protezione della loro incolumità, di quella degli spazi sacri e, presumibilmente, per creare un vero e proprio *τέμενος*, un recinto sacro che distingueva la città di Dio da quella degli uomini.

Il XII fu un secolo politicamente turbolento, ma artisticamente fervido per il Montefeltro, come per il resto dell'occidente cristiano. Sotto il profilo architettonico si assistette al cosiddetto "secondo incastellamento" e alla parallela "fioritura romanica"¹⁰¹ ancora oggi rappresentata dalla cattedrale di San Leone, dalla ristrutturazione con possibile ampliamento delle pievi di San Giovanni Battista di Carpegna e di San Pietro in Messa di Pennabilli. Una stagione che, a giusta ragione, Tommaso di Carpegna Falconieri ha definito "espansiva"¹⁰², ugualmente attestata in altre zone della Romagna¹⁰³ e, generalmente, d'Europa. La presenza di numerose fabbriche aveva condotto sul territorio maestranze specializzate, alcune di queste provenivano dall'area lombarda. Il cantiere della cattedrale leontina non fu il solo sulla rupe di San Leo. L'economia aveva preso a girare grazie ad un *optimum climaticum* che dovette favorire l'agricoltura e l'allevamento, ma soprattutto grazie al soldo delle paghe dei mercenari d'arme feretrani, che probabil-

mente servivano già diversi potentati europei.

Fu in quel particolare momento storico che prese vigore la famiglia dei conti di Monte Copiolo (poi "di Montefeltro") rappresentata dal primo suo personaggio documentato, Montefeltrano I¹⁰⁴; un gruppo aristocratico rurale di matrice imperiale. Quale rapporto intercorse tra questa famiglia e la rupe di San Leo nel XII secolo?

Per Lombardi: è da sfatare la tradizione storiografica che siano stati [i conti di Montefeltro] *in origine signori di San Leo: il dominio di San Leo fu sempre del vescovo fino alla prima metà del XIV secolo*¹⁰⁵. Lombardi precisa che ancora nell'anno 1281: *la città di San Leo [era] sede del vescovo, non dei conti di Montefeltro*¹⁰⁶, il cui ramo ghibellino risiedeva ad Urbino, con ramificazioni presso i castelli di Monte Copiolo e Montecerignone mentre quello guelfo dimorava nel castello di Pietrarubbia. Ciò è pienamente condivisibile.

Così Tommaso Di Carpegna Falconieri¹⁰⁷: *il vescovo risiedeva a San Leo, la piccola città sede della diocesi che, provvista di una munitissima fortezza, non fece parte dei domini dei conti di Montefeltro fino alla metà circa del XIV secolo.*

È da tempo ritenuta priva di fondamento¹⁰⁸ la tradizione che vorrebbe i Montefeltro essersi trasferiti, nel XII secolo, dal loro castello di origine (Monte Copiolo¹⁰⁹) verso quello di San Leo, notizia ancora proposta, intollerabile refuso, in numerosi saggi.

È invece assodato come Montefeltrano I, che probabilmente aveva in feudo quella parte del piviere di Carpegna che comprendeva Monte Copiolo, fosse genericamente conte, ma non "di Montefeltro", tanto che gli stessi suoi figli anteriormente al 1226 non vengono menzionati, negli atti imperiali, con il predicato di "Conti di Montefeltro", ma semplicemente come "figli di Montefeltrano"¹¹⁰. Secondo T. Di Carpegna F. è possibile addirittura che il titolo di conte di Montefeltro fosse stato conferito per la prima volta ai figli di Montefeltrano da Ottone IV, verso il 1210¹¹¹.

Vale la pena ricordare come Montefeltrano, il 18 agosto 1181 comandò l'assalto di un castello del cesenate a capo di *tota militia Montisfeltri*, ciò dimostrerebbe il fatto che pur potendo non essere il "conte di Montefeltro", avesse comunque il potere di organizzare tutta la milizia della diocesi¹¹².

Nel XII secolo, e ancora nel XIII, i conti di Montefeltro non erano signori di San Leo e non vi risiedevano. Le fortificazioni di San Leo (l'eventuale cittadella vescovile a la rocca sulla sommità) erano pertinenza del vescovo.

Se non a San Leo (e ancora non presso la città di Urbino) dove risiedevano i primi Montefeltro? Buonconte di Montefeltro (signore di Monte Copiolo) e Taddeo di Montefeltro (signore di Pietrarubbia), assieme al conte Rainerio (signore di Carpegna) il 13 settembre 1228 giurarono la cittadinanza al comune di Rimini, ancor prima di diventare signori di Urbino

(1234). Oltre ai castelli delle alte valli dei fiumi Foglia, Marecchia e Uso, Buonconte dichiarò di possedere come primo castello in Valconca *Mons Cupioli cum sua curte*¹¹³; era il suo castello di residenza. San Leo non è nella lista, non era in suo possesso¹¹⁴. Il fatto che i Montefeltro non risiedessero a San Leo e che la città appartenesse al vescovo non significa comunque che i due poteri si trovassero costantemente in conflitto. Alcuni personaggi della famiglia Montefeltro furono vescovi e, come narra la tradizione, lo stesso Montefeltrano II il 7 maggio dell'anno 1213 avrebbe celebrato la sua investitura a cavaliere presso la cattedrale di San Leone.

Il rapporto tra i Montefeltro ed il potere vescovile divenne assolutamente conflittuale nel XIV secolo (lo stesso rapporto tra il vescovo e la cittadinanza leontina si incrinò nel '300¹¹⁵). Nell'anno 1338 un Montefeltro, il conte Nicolò¹¹⁶ figlio di Federico, scalò la rupe¹¹⁷ ed occupò la rocca di San Leo¹¹⁸ cacciando il capitano Nino della Petrella che la teneva per il vescovo, ossia per la Chiesa.

Un documento pontificio del 1341 ricorda come Nolfo e Galasso di Montefeltro, figli di Federico, in esercito nel loro castello di Monte Copiolo, tenevano occupata San Leo come usurpatori¹¹⁹. I Montefeltro ebbero il controllo di San Leo per meno di venti anni, sino a quando i legati pontifici di Avignone invasero il Montefeltro *in toto*. San Leo stessa subì, tra il 1366 ed il 1367, un violento assedio da parte dei legati.

I vescovi, che da secoli controllavano la città leontina, di lì a breve furono costretti dai conti di Montefeltro a lasciarla per dirigersi presso il vicino e filo-malatestiano¹²⁰ castello di Talamello, dove vi rimasero sino al 1460. Per tutto il XIV secolo la città di San Leo passò di mano tra Montefeltro, Legati

pontifici e Malatesti perdendo la sede vescovile per mai più riottenerla. Perse, inoltre, l'opportunità di divenire presidio stabile dei conti di Montefeltro e sede del parlamento della cosiddetta "Provincia di Montefeltro"¹²¹; sede che nel XIV secolo fu collocata dagli stessi conti nel castello di Monte Cerignone¹²², piazzaforte meglio collegata con Urbino e la Valconca.

Nell'anno 1380, in un atto di tregua datato 21 marzo tra Galeotto Malatesti e Antonio di Montefeltro, si apprende che la *civitas Sancti Leoni* è nelle mani dei Malatesti. Nel 1421 il castellano della rocca di San Leo dipende ancora da un Malatesti, Carlo¹²³.

Nel 1441 quando il giovane Federico di Montefeltro, dopo aver posto l'esercito a Monte Copiolo, prese la fortezza di San Leo per scalata (probabilmente non la scalò, ma salì per la cosiddetta "Strada del soccorso" di cui si parlerà nei prossimi capitoli), la *civitas* apparteneva a Sigismondo Pandolfo Malatesti e a Sigismondo fu restituita da Guidantonio di Montefeltro, padre di Federico. In una bolla dell'anno 1450 il papa rinnovò a Sigismondo il vicariato su San Leo ed ancora gli fu rinnovato nel 1454¹²⁴.

Nella prima metà del XV secolo San Leo era saldamente nelle mani dei Malatesti tanto che Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, poté porre mano al fortifizio aggiornando le sue difese come fece in numerosi altri castelli del contado riminese¹²⁵.

Nel 1464¹²⁶ sconfitto Sigismondo da Federico di Montefeltro, la città di San Leo entrò a far parte del ducato di Urbino. Con questa data termina, simbolicamente, il medioevo feretrano.

Nell'anno 1482, con la fabbrica della fortezza ancora in corso, morì Federico di Montefeltro, duca di Urbino, gli successe il figlio Guidubaldo.

NOTE

1 FABBRI, ROSSI, VALENTINI 1999, p. 15.

2 La cosiddetta "Coltre della Valmarecchia" è composta dalle formazioni alloctone e semialloctone della Successione di tipo Ligure sedimentate vicino a un bacino a crosta oceanica definito "Bacino Ligure - Piemontese". Nel corso del Pliocene inferiore ci fu un'intensa fase tettonica che portò i terreni alloctoni della Coltre della Valmarecchia a sovrascorrere sui terreni alloctoni del Pliocene Inferiore. Ai sedimenti del Pliocene inferiore fecero seguito quelli del Pliocene medio (tre milioni di anni fa). Il complesso di terreni alloctoni, giunti qui nel Pliocene inferiore, comprende formazioni delle Liguridi e delle Epiliguridi. Ai terreni liguri appartengono i complessi, per lo più argillosi, della formazione di Sillano.

3 PERSI 1971, p. 39.

4 Al riguardo è stato scritto un contributo completamente esaustivo che oltre a sintetizzare le precedenti indagini introduce nuovi spunti interpretativi: cfr. RODRIGUEZ 2001; RODRIGUEZ 2004. La via *Ariminensis* già in ALESSANDRI 1928; CARPANELLI 1941; FATUCCHI 1974; LOMBARDI 1979. Per Elena Rodriguez già la civiltà villanoviana di Verucchio ebbe funzione di testa di ponte itineraria a controllo dei movimenti che avvenivano nella vallata, cfr. RODRIGUEZ 2001, p. 8, nota 4.

5 Diversi i siti protostorici rinvenuti lungo il corso del fiume Marecchia. Tra i più estesi ricordiamo il sito di Monte Ceti (Secchiano di Novafeltria) della prima età del bronzo (RODRIGUEZ 2001 dall'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologi-

ci delle Marche -anno 1995-).

6 Il Montefeltro in età romana in: BOTTAZZI 1994. Alcune note anche in LUNI 1995 e MONACCHI 1999.

7 Nel circondario di Rimini è perfettamente apprezzabile il reticolo centuriale riminese.

8 LOMBARDI 1979, p. 21.

9 "Dal passo di Viamaggio", cfr. CARPANELLI 1941.

10 Per Fatucchi (cfr. FATUCCHI 1974) si tratterebbe di una "strada consolare". Il nome deriverebbe da un console, Livio Salinatore, attivo nel 207 a controllo delle legioni in stanza a *Arretium* ed *Ariminum*.

11 Cfr. ALESSANDRI 1928.

12 Il nome Marecchia è attestato nel 950 d.C. con il significato del tutto plausibile di "piccolo mare". L'idronimo *Ariminus* è presente nella *Naturalis Historia* di Plinio (III, 25).

13 LOMBARDI 1999.

14 Ma è di diverso avviso Fatucchi, cfr. FATUCCHI 1974.

15 LOMBARDI 1979, p. 22, nota 15; cfr. LOMBARDI 1986.

16 DONATI 1979, p. 9.

17 Un'esautiva ipotesi di tracciato è stata presentata da Elena Rodriguez: cfr. RODRIGUEZ 2001; NESCI, SACCO 2011a/b; SACCO sd1; SACCO sd2.

18 Cfr. ERMETI, SACCO 2007.

19 *Idem*.

20 Lo testimonierebbe anche lo studio e il confronto tra la cultura materiale delle due vallate. Cfr. SASSATELLI 1996, pp. 246-253.

- 21 Cfr. SASSATELLI 1996.
- 22 RODRIGUEZ 2001, p. 8, nota 4.
- 23 Si veda, al riguardo, l'esempio di Casteldelci: ERMETI, SACCO 2007; SACCO 2010.
- 24 *Idem*.
- 25 BOTTAZZI 1994, p. 37.
- 26 *Ibidem*, p. 37.
- 27 *Ibidem*, p. 38.
- 28 Da Secchiano provengono diverse iscrizioni (CIL, XI, 6485-6488) tra cui un'ara votiva dedicata a Giove, una stele con ritratti dei *Caesii* (prima metà del I secolo a.C.), un'epigrafe funeraria dedicata ad un *Olius*, una iscrizione sepolcrale da *Marco Nutrio Marziale* alla propria moglie più ceramica di età repubblicana e imperiale. Dalla vicina San Leo una base con dedica sacra (CIL, XI, 6482), la citata iscrizione, più numerosi elementi architettonici reimpiegati nelle strutture della cattedrale cittadina.
- 29 BOTTAZZI 1994, p. 42.
- 30 Cfr. MONACCHI 1984 in merito al rinvenimento fortuito di tre vasi a vernice nera "campana" murati presso uno stipo in pietra di un palazzo leontino.
- 31 Ceramica a vernice nera, terra sigillata italica, ceramica comune, anforacei, frammenti fittili, scorie di lavorazione di metalli. Cfr. MONACCHI 1999, pp. 71-72; ma anche ruderi di edifici, sepolcreti, acquedotti, reperti di cultura materiale tra cui statue cfr. OLIVIERI 1880, p. 30.
- 32 Numerosi i rinvenimenti di epoca romana da Pantiera di Penabilli, oggi "Ponte Messa"; cfr. LOMBARDI 1979.
- 33 Cfr. LOMBARDI 1979.
- 34 Cfr. ERMETI, SACCO 2007.
- 35 *Ibidem*, p. 23.
- 36 Cfr. LOMBARDI 1999.
- 37 San Leone con San Marino è il patrono della diocesi di San Marino - Montefeltro. Il sasso di Monte Feltrino nei secoli di formazione della diocesi mutò il suo nome per commemorare lo scalpellino dalmata Leone, evangelizzatore del Montefeltro, giunto in Italia durante le persecuzioni operate dall'imperatore Diocleziano (cfr. UGHELLI 1646; MARINI 1758; OLIVIERI 1880; LANZONI 1927; MANSUELLI, ACHILLE 1941; DOMINICI 1956).
- 38 Per tutti si confronti un contributo di Pascucci in cui vengono elencate, e circostanziate, alcune ipotesi etimologiche (monte del tempio di Giove Feretrio? Monte a forma di feretro ossia di letto funebre? Monte di Feletheo, re dei Rugi, deportato proprio nei pressi di San Leo? Monte delle pecore? Monte delle travi?); PASCUCCI sd, p. 29.
- 39 CONTI 1975.
- 40 BOTTAZZI 1994, p. 13. Alcuni lo collocherebbero presso Bertinoro; BOTTAZZI 1994, p. 13, nota 8. Ancora BOTTAZZI 1997, pp. 7-34.
- 41 STAFFA 1996.
- 42 Secondo una datata, e superata, storiografia (cfr. MARINI 1758; DOMINICI 1956) sulla rupe di San Leo era presente in età classica un tempio pagano, ciò sarebbe dimostrato dalla considerevole quantità di capitelli, colonne, rocchi di marmo e granito presenti sul sasso di San Leo come elementi di reimpiego negli edifici di culto cristiano (circa 40 elementi). Secondo una recente ipotesi (VALENTI 2008, p. 43, nota 31; p. 49, nota 107) questi materiali proverrebbero non dalla rupe stessa, quanto dal territorio circostante.
- 43 Sulle problematiche relative ai *castra* tardoantichi cfr. GELICHI 1997, pp. 131-144; GELICHI 2005.
- 44 Cfr. anche BRACCESI 2007.
- 45 EUGIPPIO ABATE, *Opera Omnia. Vita sancti Severini*, coll. 1197-98.
- 46 PROCOPIO DI CESAREA, *De bello gothico*, pp. 378-379.
- 47 Sull'ipotesi dell'assimilazione toponomastica dello scomparso "kastron Terentinorum" con San Leo, non riportabile in questa sede per chiare questioni di spazio, cfr. per tutti BOTTAZZI 1994, pp. 12-17.
- 48 LOMBARDI 1999.
- 49 Secondo la tradizione storiografica, già viva nel XVI secolo (cfr. VOLPELLI 1576), vi era un tempio dedicato a "Giove Feretrio" da cui l'oronimo "Mons Feretrius o Mons Fereter".
- 50 Cfr. LOMBARDI 1999.
- 51 Sull'utilizzo dell'aggettivo *Imperialis* legato alla via nei secoli del Medioevo cfr. LOMBARDI 1979.
- 52 Quest'ultimo concetto in LOMBARDI 1995a, p. 127.
- 53 Lo stesso Teodorico prestò molta attenzione alla difesa soprattutto dell'arco alpino; cfr. SETTIA 1993a, b. Si trattava di iniziative avviate dall'imperatore anche in tempo di pace, affidate ad un funzionario pubblico e pagate dalle popolazioni locali che risiedevano in zona.
- 54 Spesso in questi *castra* si trovavano a convivere un presidio militare e la popolazione rurale.
- 55 È il caso di numerosi *castra* tardoantichi delle vallate secondarie trentine dovuti ad iniziativa popolare di genti che desideravano allontanarsi dalle vie di comunicazione per la minaccia germanica.
- 56 Sullo spostamento da *vici* a *castra* cfr. BROGIOLO 1994.
- 57 Casistica che prevede: fortificazioni a sbarramento di strette alpine e appenniniche, fortificazioni collocate lungo le grandi arterie stradali che conducevano ai valichi, all'imboccatura di sistemi fluvio-lacuari, sulla sommità di impervie montagne a supporto di castra vicini e più grandi, sui dossi delle vallate alpine e, infine, a difesa di città affiancati all'abitato.
- 58 FATUCCHI 1997, p. 108.
- 59 Cfr. BONACINI 1994; FATUCCHI 1997.
- 60 PIVA 2003, pp. 156-157; ASSORATI 2007, p. 27.
- 61 Per la trasformazione dei *castra* tardoantichi in *civitates* cfr. GELICHI 1997, pp. 143-144.
- 62 Sulla penetrazione longobarda nel Montefeltro cfr. PAOLO DIACONO 1878; LOMBARDI 1973; FATUCCHI 1997.
- 63 Cfr. SETTIA 1993b.
- 64 LOMBARDI 1999, p. 95.
- 65 MARINI 1758, pp. 2-3.
- 66 BERNACCHIA 2002, p. 99.
- 67 LOURS 2001, pp. 16-17.
- 68 L'antica Diocesi di Montefeltro dall'anno 1977 ha cambiato, antistoricamente, il suo predicato in *Diocesi di San Marino, Montefeltro*.
- 69 La linea di demarcazione della diocesi iniziava, ad ovest, dal Monte Aquilone (propaggine del Monte Fumaiolo) ai confini con la Diocesi di Città di Castello. Scendeva lungo il torrente Para, fino al Savio e lo costeggiava sulla destra, fino alla pieve di San Damiano (presso Mercato Saraceno -FC-). Ai confini con la diocesi di Cesena deviava ad angolo tagliando in due le valli dell'Uso e del Marecchia, lasciando fuori Verucchio (RN) ed includendo il castello di Domagnano di San Marino confinante con la diocesi di Rimini. Segmentava poi in due la valle del Conca, giungendo fino al fiume Foglia. Ai confini con la diocesi di Urbino (che era separata da quella di Montefeltro) risaliva il corso del Foglia fino alle sorgenti e si ricongiungeva all'Aquilone.
- 70 MONACCHI 1999, pp. 15-16. Lombardi, a ulteriore supporto delle sue ipotesi, riporta che: *già i concili del secolo IV e V (Sardica a. 343; Calcedonia a. 451) avevano stabilito che non era legittimo insediare un vescovo, cioè creare una diocesi, in piccoli villaggi (vici) o in depopolate sede di municipi, affinché non fossero svalutati il titolo e la dignità vescovile*. Secondo Lombardi fu anche per questo motivo che venne scelto un luogo nuovo, la rupe di Montefeltro. Cfr. LOMBARDI 1995a, p. 127.
- 71 Cfr. LOMBARDI 1999, ma anche BONACINI 1994, pp. 78-87.
- 72 LOMBARDI 1995b.
- 73 Calzante la definizione di Montefeltro come "campagna senza città" in ALLEGRETTI, LOMBARDI 1999, p. 4.
- 74 BOTTAZZI 1994, p. 44.
- 75 LOURS 2001, p. 11.
- 76 CERIONI 1997.
- 77 PIVA 2003, pp. 156-157.
- 78 ASSORATI 2007, p. 27.
- 79 MANSUELLI, ACHILLE 1941, pp. 116-117.
- 80 SUSINI 1956, p. 45.
- 81 Cautamente Valenti afferma che l'arredo scultoreo di IX secolo presente presso il sasso leontino (cfr. VALENTI 2008, schede 5-9, pp. 60-64 e schede 20-26, pp. 78-81) sarebbe riconducibile all'erezione di una cattedrale giustificata in questo frangente cronologico proprio dalla creazione della diocesi. Cfr. VALENTI 2008, p. 19.
- 82 BARTOLINI 1974, pp. 11-26.
- 83 UGHELLI 1646; MANSUELLI, ACHILLE 1941, pp. 116-117; SUSINI 1956, p. 45.
- 84 CAMBRINI, DI CARPEGNA FALCONIERI 2007.
- 85 Secondo la tradizione Leone (assieme all'amico Marino) scamparono alle persecuzioni contro i cristiani di Arbia, città della Dalmazia. Giunsero a Rimini per lavorare come tagliapietre nella fabbrica delle mura della città. Il vescovo Gaudenzo avrebbe nominato Leone sacerdote e Marino diacono (San Leo dunque sarebbe erroneamente ritenuto "vescovo", come compare spesso in iconografia). I due furono gli evangelizzatori del Montefeltro e dovettero morire prima del concilio di Ri-

- mini del 359, indetto contro l'eresia ariana. Nel V secolo è già attestato il culto di San Leone (cfr. LOMBARDI 1999, p. 90). Questa tradizione è ricca di contraddizioni che non elencheremo.
- 86 Castelli di Carpegna, Pietrarubbia, Monte Copiolo?
- 87 Sull'incastellamento feretrano cfr. ERMETI, SACCO 2007; SACCO 2009b; ERMETI, SACCO, VONA 2012. Verso una matrice vescovile dell'incastellamento propende Tommaso Di Carpegna Falconieri e l'ipotesi è fortemente condivisibile: cfr. CAMBRINI, DI CARPEGNA FALCONIERI 2007. Di tutt'altro avviso sono Dino Palloni e Giovanni Rimondini secondo cui i castelli feretrani sorsero piuttosto nell'XI secolo come proprietà e fondazione laica; cfr. PALLONI, RIMONDINI 2000, pp. 285.
- 88 CAMBRINI, DI CARPEGNA FALCONIERI 2007, p. IX; SACCO 2008.
- 89 *Idem*.
- 90 Già nell'anno 951 Berengario aveva scelto un altro castello feretrano, San Marino, come via di fuga da Ottone. Forse quell'esperienza lo spinse, successivamente, a scegliere la vicina San Leo poiché più munita.
- 91 SETTIA 1984, p. 88.
- 92 LOMBARDI 1999, p. 105; CAMBRINI, DI CARPEGNA FALCONIERI 2007.
- 93 LOMBARDI 1999, p. 105.
- 94 Cfr. LOMBARDI 1976.
- 95 Fondazioni vescovili in ambito romagnolo in AUGENTI *et alii* 2010, p. 66.
- 96 Tra il 1075 ed il 1097 un legato pontificio, l'abate Gebizone, fu inviato a San Leo per riordinare una diocesi sino a quel momento governata da un vescovo scismatico (Landolfo); LOURS 2001, p. 27.
- 97 Per una lettura storico/artistica della cattedrale di San Leone, esaustivo il contributo di Alessandro Marchi; cfr. MARCHI 1999.
- 98 Per Lours l'avvio della fabbrica della torre sarebbe coevo a quella della pieve per alcune pietre di reimpiego simili utilizzate sia nell'abside della pieve che nella torre campanaria; cfr. LOURS 2001, p. 37.
- 99 Cfr. LOURS 2001.
- 100 *Ibidem*, p. 5.
- 101 Erano presenti nel Montefeltro anche maestranze lombarde specializzate, i cosiddetti "magistri comacini"; cfr. LOMBARDI 2004, p. 138.
- 102 DI CARPEGNA FALCONIERI 2012a.
- 103 AUGENTI *et alii* 2010, p. 65.
- 104 Ancora una volta è da ritenere priva di fondamento la tradizione che vorrebbe essere un certo Antonio, padre di Montefeltrano, il primo conte di Montefeltro, personaggio non attestato da alcun documento coevo. Cfr. DI CARPEGNA FALCONIERI 2012a: *Montefeltrano di Montefeltro, primo personaggio documentato della casa di Montefeltro, nacque verso il 1135, ma di lui si ignorano il luogo di nascita e il nome dei genitori. Il suo nome viene ricordato anche nelle forme Montefeltrino e Monfeltrino oppure, per distinguerlo da un nipote omonimo (1195 circa - 1253), Montefeltrano I. Ed ancora; appare molto probabile che Montefeltrano sia stato proprio colui che diede origine al ramo separato dei Montefeltro, dividendo i beni con gli altri congiunti e svolgendo una politica attiva a fianco dell'imperatore e dei suoi alleati. L'interpretazione prevalente, secondo la quale Montefeltrano sarebbe stato il primo conte di Montefeltro, avendo ottenuto questa giurisdizione da Federico Barbarossa, è da ritenersi attendibile, pur con qualche riserva.*
- 105 LOMBARDI 1999, p. 116. Erroneamente Tommasoli assegna San Leo, nel XIII secolo, ai Montefeltro, cfr. TOMMASOLI 1995, pp. 156-157.
- 106 LOMBARDI 1999, p. 106; FALCIONI 2006.
- 107 DI CARPEGNA FALCONIERI 2004; DI CARPEGNA FALCONIERI 2012a.
- 108 LOMBARDI 1999, p. 106.
- 109 Questo castello, luogo di origine dei Conti di Montefeltro, si trova ad otto chilometri dalla città di San Leo, in comune di Montecopiolo (Regione Marche, provincia di Pesaro e Urbino). Presso Montecopiolo è attivo il più importante cantiere archeologico dell'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo; cfr. ERMETI, SACCO 2006; ERMETI, SACCO, VONA 2012.
- 110 DI CARPEGNA FALCONIERI 2012b.
- 111 *Idem*.
- 112 *Idem*.
- 113 TONINI 1862, pp. 46, 452; FRANCESCHINI 1982, 1, p. 14; LOMBARDI 1999, p. 116.
- 114 Vale la pena ricordare alcuni discutibili passi di Luigi Dominici nei quali l'autore, dopo aver lungamente disquisito sull'inesistente conte Antonio di Montecopiolo, pronipote dell'inesistente conte Uldarico di Carpegna, aggiunse al riguardo "Così S. Leo resta anche il sacrario dei Montefeltro perché i primi conti di Montefeltro in San Leo ebbero cura e bara"; DOMINICI 1959, p. 144. E ancora intervenendo sul noto "Placito Feretrano" (un ormai confermato apocrifo) sostenne che il toponimo "Capraia" (Monte Caprarolo o Copiolo) sia da riferirsi a Monte Copiolo; DOMINICI, p. 132. Sempre Dominici: "Montecapriolo o Copiolo = Monte delle capre"; DOMINICI 1959, p. 129. E, infine, "Monte Feltro = Monte Pecoraro" e "Maiolo deve essere derivato da maiolino che si diceva della lana delle pecore sode"; DOMINICI 1959, p. 129.
- 115 LOMBARDI 1999, pp. 134-135.
- 116 Morto nel 1348 ca. e figlio di Federico di Montefeltro, da non confondere con un altro Nicolò di Montefeltro a lui coevo, figlio di Contuccio di Speranza di Montefeltro; cfr. DI CARPEGNA FALCONIERI 2012b.
- 117 Ma per Lombardi entrò in città con 200 fanti, occupò il vescovado e ricevette, a patti, la rocca; cfr. LOMBARDI 1999, p. 135.
- 118 FRANCESCHINI 1971, p. 163; FRANCESCHINI 1973.
- 119 Cfr. FRANCESCHINI 1982.
- 120 La famiglia Malatesti originaria del castello di Pennabilli in Valmarecchia riuscì a formare, nel basso Medioevo, un vasto dominio sia costiero lungo l'Adriatico (città di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia) che nell'entroterra a spese degli stessi conti di Montefeltro. Le dispute tra i conti di Montefeltro (ghibellini, filoimperiali) ed i Malatesti (guelfi, filopapali) cessarono nell'anno 1462, a seguito della "Battaglia del Fiume Cesano" quando il duca Federico di Montefeltro sconfisse il rivale Sigismondo Pandolfo Malatesti, signore di Rimini. Cfr. FRANCESCHINI 1973.
- 121 La Provincia di Montefeltro comprendeva un territorio meno vasto dell'attuale Montefeltro in cui si trovavano alcuni castelli delle valli del fiume Uso, del Marecchia ed alcuni del Conca.
- 122 LOMBARDI 1999, p. 135.
- 123 *Ibidem*, p. 137.
- 124 OLIVIERI 1880, pp. 148-149.
- 125 Si conserva memoria di rimaneggiamenti operati ai castelli di: San Giovanni in Marignano (1446), Santarcangelo (1442), Verucchio abitato (1447) / Verucchio rocca (1448), Fano rocca (1449), Senigallia (1438-1452), Pennabilli (1452), Montescudo (1456), Montefiore (1460); cfr. TURCHINI 1985, p. 198.
- 126 LOMBARDI 1999, p. 138.